

N. 1-2 Gennaio – Aprile 2000
Anno XXXVI - N. 1 - 2

SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Sped. in abb.post. art. 2 comma 20/c legge 662/96
VICENZA Ferrovie

IN QUESTO NUMERO

Pag

- 1** *Editoriale* (Roberto Regbellin)
- 7** *Giubileo*
- 7** *Cristocentrismo Giubilare* (**Giandomenico Tamiozzo**)
- 11** *Dossier: INCONTRO NAZIONALE DEL PRADO ITALIANO*
- 12** *Introduzione* (Roberto Regbellin)
- 15** *Testimonianze*
- 19** *Entrare nella cultura aimara è come nascere di nuovo* (Renato Tamanini)
- 23** *Un tesoro ha bussato alla mia porta* (Mariano Ciesa)
- 27** *Annunciare il Vangelo vivendo una storia con i poveri* (Giordano Favillini)
- 29** *Per contemplare la grazia e la benevolenza di Dio in Cristo Gesù* (Pino Arcaro)
- 35** *Spunti per una sintesi conclusiva* (Flavio Grendele)
- 43** *Testimonianze*
- 43** *Il prete nella comunità* (Paride Chiocchetti)
- 61** *In Famiglia*
- 61** *Il Prado ad extra: articolo de "Il Regno"*
- 69** *Lettera dal Giappone*
- 73** *Avvisi*

EDITORIALE

Questo numero del bollettino, il primo dell'anno santo giubilare e del 2000, nella sua parte centrale, ferma la nostra attenzione sulla povertà contemplata in Gesù e accolta dal discepolo come sintesi di tutte le beatitudini.

Nei giorni 6-9 febbraio il Prado italiano ha vissuto nell'incontro nazionale annuale il momento centrale della sua vita e del suo cammino. Il tema dell'incontro era: "La povertà di Gesù Cristo, nata dall'amore, arricchisce tutti". Preparato nei gruppi di base dal lavoro sulla regola del necessario, questo incontro voleva aiutarci ad esplorare un aspetto particolare e nuovo: come la povertà è fonte di ricchezza, è un cammino cioè di vita, di gioia, di pienezza per noi, per la Chiesa, per le comunità, per i poveri e per il mondo.

Questi incontri, che richiedono lavoro e fatica nella preparazione e sono affidati alla libera adesione di ciascuno che deve liberare tre giorni della sua vita da altri impegni, riservano sempre delle sorprese e novità negli esiti che non sono programmabili. È proprio su questa novità che volevo fermare l'attenzione al di là dei contenuti molto ricchi e interessanti che trovate raccolti in una sintesi curata da don Flavio alla fine del dossier.

La domanda che ha guidato me e qualche altro coinvolto in questa riflessione, è stata questa: "quale grazia, quale dono ci ha riservato questo incontro?" Partirò dall'esterno per cercare di andare sempre più verso il cuore.

Il volto del Prado

Vorrei partire dicendo qualcosa sull'immagine, sul volto che il Prado offre di sé. Certamente non è bello contarsi ma è doveroso ricordare che nei momenti di punta eravamo più di una settantina di persone, con una presenza considerevole di laici. La lingua ufficiale e pratica non è più il dialetto veneto ma l'italiano con cadenze milanesi, toscane, sarde e della Basilicata. Dalla Sardegna erano arrivati in otto: oltre il patriarca Giuseppe Delogu e Cesare Delogu, c'erano sei laici, volti e nomi quasi tutti noti già da precedenti incontri. C'erano gli amici Corò Giordano dalla Germania, Giovanni Gottoli dalla Francia e altri rientrati dalla missione: Renato Tamanini dalla Bolivia, Piero Miglioranza dalla Colombia, Bruno Bortoletto dal Ciad e Maurizio Canclini dallo Zambia.

Il lavoro è stato assiduo e ordinato anche se non pesante, le serate sono state dedicate alla comunicazione e allo scambio su temi e situazioni ecclesiali in cui siamo coinvolti come il Giubileo, la recezione del Sinodo sulla Chiesa in Europa, la Chiesa in Colombia e in Ciad.

Mercoledì mattina è venuto a salutarci il vescovo di Vicenza Mons. Pietro Nonis e ci ha aiutati a rileggere il testo di Paolo che avevamo posto a commento del tema: "Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2Cor 8,9). Lo ringraziamo di cuore

Durante la celebrazione dell'Eucaristia del martedì sera, Renato Tamanini della diocesi di Trento, ha espresso davanti a tutti noi l'impegno perpetuo. Renato non è molto conosciuto nel Prado italiano perché egli ha incontrato il Prado in Bolivia dove ha vissuto sedici anni di ministero. La

testimonianza che ha fatto in assemblea e che è riferita in questo numero può farci intravedere e apprezzare qualche aspetto della sua vita e del suo ministero. Durante la stessa celebrazione, Marcellino Brivio e Maurizio Canclini, della diocesi di Milano, hanno comunicato che desiderano fare l'impegno in diocesi e nella loro parrocchia per esprimere meglio la nostra realtà di preti diocesani radicati in un presbiterio e in un popolo particolare. Può essere anche una maniera semplice per far conoscere la grazia del Prado ai laici delle nostre comunità parrocchiali.

Abbiamo salutato e rivisto con particolare gioia Olivo Bolzon, risvegliatosi da un sonno profondo, poi operato al cuore e ora in fase di recupero fisico. Ci ha fatto dono di una riflessione e di una preghiera in un testo molto bello. Si sono affacciati anche i vecchi amici Gianni ed Elena Chiesa, Piero Lanzi a rendere più completa la festa e più grande la gioia.

Quale grazia abbiamo ricevuto?

Ho ricordato alcuni aspetti e momenti dell'incontro, ma quale grazia ci ha fatto vivere, quale dono ci ha riservato questo incontro? Perché questo ho sentito: dentro l'involucro di queste giornate, dentro l'intrecciarsi delle comunicazioni e delle testimonianze, un tesoro ci è stato consegnato. Gastone, uno di noi diceva: "Abbiamo vissuto un evento, una grazia che ci fa più ricchi e questo è avvenuto in un quadro istituzionale, semplice e a volte precario".

Raccontarci e consegnarci la vita

Abbiamo vissuto come grazia, come evento e come

dono, l'esperienza che è possibile e bello comunicare la nostra vita. Tra preti la comunicazione è spesso ridotta a parlare degli altri, a programmare cose da fare e non è facile né scontato arrivare a comunicare la propria vita, la fede, la ricerca. Arrivare a questo è fare l'esperienza di andare oltre il ruolo e di vivere la gratuità, la fiducia e la fraternità: "Voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli" (Mt 23,8).

Abbiamo sentito raccontare e confessare i tentativi, gli incontri, le sconfitte, le fragilità della nostra vita e delle nostre iniziative, ma ci siamo detti anche i modi per vivere la vicinanza, il contatto, l'ascolto e la condivisione con la nostra gente. Raccontarci e consegnarci la vita senza imporre nulla, senza farci maestri degli altri, superando il ruolo che ti protegge e ti nasconde, questo mi sembra una grazia da non perdere.

Molto significative sono state le tre testimonianze (Mariano Ciesa, Renato Tamanini, Giordano Favillini) che hanno aperto la nostra assemblea. Sono una maniera di esporsi come persone, di coinvolgersi nella vita degli altri, dove non c'è da una parte la vita personale e dall'altra il compito, l'impegno pastorale, ma una vita dove tutto è illuminato dall'attrattiva di seguire Cristo vivendo in mezzo ad un popolo come pastori, per far passare la stessa attrattiva, la stessa chiamata, la stessa gioia.

Il Vangelo è possibile

La grazia che è passata è anche questa: testimoniare che il Vangelo è possibile, che il Vangelo è bello, è attraente. In questo tempo di Giubileo ci sembra questa la chiamata fondamentale: ravvivando con coraggio la memoria del Signore Gesù, diventare più profondamente evangelici, semplicemente più evangelici, visibilmente più

evangelici. A volte nella vita personale e nell'impegno pastorale il Vangelo sembra essere l'ultima preoccupazione, il riferimento "impossibile". In questo incontro ci siamo detti: "il Vangelo è possibile" per noi oggi se, superato il moralismo, vivremo la sequela, se riscoprendo l'ascolto, cominceremo a muovere i passi verso di Lui. Darci il coraggio di andare sulla strada del Vangelo, stimolarci a studiarlo ogni giorno e a farne la regola della nostra vita, questo è stato l'evento vissuto nell'incontro nazionale.

Unificare lo sguardo e la vita su Gesù

Grazia, dono, tesoro nascosto è concentrare e unificare lo sguardo e la vita su Gesù, il Figlio di Dio. Contemplare la luce, sostare davanti a Lui è condizione fondamentale e non sostituibile né con la dottrina, né con la scienza, né con la furbizia o l'astuzia. Ci siamo incoraggiati a fuggire le scorciatoie del fare, del sapere, del conoscere la teologia o i metodi pastorali che mai possono sostituire l'unica scienza che è richiesta a chiunque voglia essere apostolo efficace del Vangelo e che consiste nel diventare ogni giorno discepoli del Signore. C'è un tesoro e vale la pena cercarlo e vendere tutto per possederlo. Su questo aspetto del nostro incontro vorrei segnalare la riflessione proposta in questo numero da Giandomenico Tamiozzo sul cristocentrismo giubilare. Leggiamola e meditiamola.

La povertà è merce rara

Grazia, dono è stato nel nostro incontro constatare che la povertà è merce rara nella società in cui viviamo e anche nella Chiesa. Poiché rara, è preziosa, preziosa perché nascosta. Quando c'è, essa permea tutta la vita, ci insegna uno stile di vita, di annuncio, di celebrazione. Ci insegna a

utilizzare il tempo spingendoci più verso i lontani, i malati e i piccoli, ci aiuta ad essere presenti agli uomini di oggi valorizzando i laici e a restituire ad essi il posto che loro spetta nella Chiesa, ci domanda di darci una regola del necessario come segno di vigilanza e di disciplina.

La povertà ancora ci domanda di rinunciare a vivere e gestire da soli la vita, il denaro, la pastorale, ci fa entrare nella vita delle persone con rispetto e in ascolto, ci fa discepoli attenti oltre che dell'Evangelo anche dei fatti, ci fa vivere nella gratuità e senza imporre i nostri progetti.

Durante questo incontro abbiamo sentito un desiderio, un proposito e una possibilità: entrare nel terzo millennio, portando "la bella povertà", ci aiuterà ad edificare una Chiesa libera, ringiovanita, alleggerita e purificata.

Roberto Regbellin

CRISTOCENTRISMO GIUBILARE

"Con lo sguardo fisso al mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio, la Chiesa si appresta a varcare le soglie del Terzo Millennio", Queste parole che aprono la Bolla "Incarnationis Mysterium" di Giovanni Paolo II per l'indizione del grande Giubileo, suggeriscono l'atteggiamento interiore che orienta il programma di quanti desiderano vivere il Giubileo nel suo significato spirituale. L'interiore è il fondamento di un autentico impegno esteriore. A quanti sono "tentati di sottolineare gli aspetti esteriori e organizzativi del Giubileo" il Papa già nel 1996 ricordava: "Occorre che a nessuno sfuggano le finalità eminentemente spirituali del Giubileo. Infatti la ricorrenza giubilare dovrà confermare nei cristiani di oggi la fede in Dio rivelatosi in Gesù, sostenere la speranza protesa nell'aspettativa della Vita Eterna, ravvivare la carità operosamente impegnata nel servizio de fratelli" (TMA 31).

Molte sono le proposte e le iniziative che la Chiesa universale, le chiese locali e le singole comunità hanno o metteranno in programma per l'anno giubilare. La conversione del cuore e il rinnovamento della vita non sono però automatici, essi nascono da un contatto frequente con la parola del Signore e da un rapporto vivo con la persona di Gesù e del suo Spirito. Anche per chi già vive una vita cristiana impegnata vale il detto: "Frequenta spesso il sentiero che porta alla casa dell'Amico, altrimenti vi crescono i rovi". L'aiuto prezioso che ci si potrà offrire "per non correre invano" è di stimolarci reciprocamente a "fissare lo sguardo su Gesù e sul suo mistero di Incarnazione". Anche nel Giubileo si correrà il rischio di lasciarsi prendere dall'attivismo invece di "far riposare la terra"; di percorrere le strade del mondo anziché

incamminarci sulla VIA del Vangelo e dell'Imitazione di Cristo; di “uscire” invece di cercare dentro di noi la luce spirituale della VERITÀ sotto la guida della Parola Rivelata; di accumulare nuove esperienze invece di purificarci e di “spogliarci” con gesti di autentica povertà caritativa che ci porterà ad incontrare la VITA “in abbondanza”.

Luci e ombre caratterizzeranno il Giubileo del Duemila. Il Tesoro sarà ancora una volta accolto e portato nei nostri vasi di creta. Tuttavia, per acquistare la Pietra Preziosa del Regno di Dio, vorremmo riuscire a vendere tutto ciò che impedisce che sia Lui, Gesù, al cuore del nostro Giubileo, il consigliere illuminante delle nostre scelte, il riferimento unificante, la roccia del nostro vivere, il conforto del nostro tribolare. Fosse il suo Amore a spingerci (“*charitas Christi urget nos*”) e ad attirare il nostro sguardo riconoscente, se non altro ogni volta che scriveremo “2000” sulla testata delle nostre lettere e dei nostri documenti, magari aggiungendo con un po' di coraggio “2000 dall'Incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo”, come si faceva nei documenti pubblici fino a non tantissimi anni fa. Nemmeno Lui, l'Altissimo Figlio di Dio, si è “vergognato di chiamarci suoi fratelli” (Eb 2,11), assumendo sul serio la nostra natura, la nostra storia e “i nostri languori”.

Al di là e al di sopra di ogni altra forma esterna di posare lo sguardo su Gesù, quello che più conta è l'imitazione di Lui, del suo modo di pensare, di vivere, di entrare nella storia. Vivere come Lui ci ha insegnato, con uno stile di vita il più possibile simile al suo. Come Francesco di Assisi che “voleva semplicemente osservare il Vangelo senza glosse, rigorosamente, sia nella lettera che nello spirito”. Vivere secondo il Vangelo, “senza lasciarsi prendere né dal ragionamento, né dallo scoraggiamento, né dalle passioni che si rivoltano contro”. Seguire Gesù nella semplicità e povertà di Betlemme, seguirlo nell'obbedienza feconda del Calvario, condividere la sua carità eucaristica.

Il Giubileo allora sarà una grazia. Ma lo sarà per chi

apre il cuore e non lo rifiuta, non lo snobba, né lo minimizza o “scetticizza”. “Quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur” - dice l'antico adagio latino (“Ciò che si recepisce è condizionato dal recipiente”). Una misura abbondante, pigiata, scossa sarà versata nella vita personale e apostolica di quanti si renderanno gioiosamente disponibili alla grazia del Giubileo. Il Mistero della persona di Cristo non è assimilabile rapidamente. Esso richiede un lungo cammino. Ci stimola a continuare la ricerca di quella miniera inesauribile che è la sublime conoscenza di Cristo, che supera ogni conoscenza. Il suo mistero lo stiamo ancora accogliendo, contemplando, lodando, annunciando. Perché non recuperare per il duemila la pratica della recita dell'Angelus, come momento contemplativo del Mistero dell'Incarnazione?

Il mistero dell'Incarnazione contemplato dallo sguardo commosso del Padre Chevrier, sta alla radice del carisma pradosiano. Per questo l'invito del giubileo a “fissare lo sguardo su Gesù” trova nel cuore di ogni pradosiano speciale accoglienza. Si tratta di fissare anzitutto lo sguardo sulla persona di Gesù, ma anche sulle “manifestazioni” di Gesù.

Il cristocentrismo nel Prado è marcatamente sottolineato, come pure l'imitazione di Gesù, intesa come sequela di quel cammino che Lui per primo ha esemplarmente tracciato, dalla mangiatoia al tabernacolo.

Ma “fissare lo sguardo su Gesù” per il pradosiano vuol dire anche fissarlo su quei poveri nei quali Gesù ha detto di identificarsi, amando i quali amiamo Lui, ascoltando i quali ascoltiamo Lui.

“Spalancate le porte a Cristo” - scriveva Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica *Redemptor Hominis*, con la quale annunciava il Giubileo ancora vent'anni fa. Che Gesù non trovi chiusa la porta, come quando venne tra i suoi e i suoi non l'hanno accolto. Aprire le porte della vita, come Maria e Giuseppe, accogliendolo nei nostri pensieri,

progetti, scelte comunitarie o personali. Lasciarci quasi contagiare dal suo pensiero, attirare dal suo esempio, innamorare della sua persona, confortare dal suo cuore mite e umile. Magari farlo solo per il Duemila, una tantum. Chissà che non ci piaccia e Lui resti per sempre al centro della nostra vita, e gli diremo, come i discepoli di Emmaus: “Signore, resta con noi, ormai si fa sera... il tempo si fa breve... resta con noi per sempre”.

E tenendo fisso lo sguardo su di Lui e sul Mistero della Sua Incarnazione, il nostro sguardo entrerà nel mistero dell'Amore Trinitario.

don Giandomenico Tamiozzo

DOSSIER

INCONTRO NAZIONALE DEL PRADO ITALIANO

INTRODUZIONE

Nell'anno del grande Giubileo di tutta la Chiesa, secondo la tradizione propria del Prado italiano, la famiglia pradosiana si riunisce per chiedere e accogliere il dono dello Spirito in vista di aiutarci a vivere la chiamata alla vita evangelica secondo il carisma pradosiano. Noi siamo riuniti in nome e a servizio della grazia che Dio ha fatto alla Chiesa nella persona del beato A. Chevrier affinché i poveri siano evangelizzati. Nella luce del Verbo Incarnato, il p. Chevrier ha guardato la sua gente e in questa luce egli ha visto la situazione drammatica dei poveri, degli ignoranti, dei peccatori ed ha preso la decisione di percorrere la strada della mangiatoia e della croce per diventare buon pane di vita per tutti. Seguire Gesù Cristo povero tra i poveri, gli sembrava la condizione indispensabile per esercitare un ministero efficace e fecondo tra quella gente.

Così quello che fin dall'inizio della vita e del cammino del Prado italiano e anche del nostro incontro con questa famiglia, quello che è stato una attrattiva, "diventare preti poveri per annunciare il Vangelo ai poveri" ancora una volta risuona come una chiamata per tutti, un appello a rinnovarci, a rimetterci in cammino.

Il tema

Fin dagli inizi della vita del Prado in Italia, il tema della povertà è stato oggetto di riflessione e di ricerca nei nostri incontri. A metà degli anni novanta vi abbiamo dedicato due incontri generali. Ora ritorniamo a parlarne avendo presenti alcune considerazioni:

- Siamo nell'epoca della globalizzazione economica, del mercato libero, della esclusione sociale, per cui si è "out" quando non si produce e non si consuma. Parlare di povertà è diventato raro anche nella Chiesa, anzi sembra emergere oggi una teologia della prosperità per cui Gesù non sarebbe stato povero ma un libero professionista, il benessere è un segno della benedizione di Dio,

i poveri sono tali perché sono pigri e senza fede. È una teologia che ama le grandi adunate, sottolinea nel ministero il successo e la carriera, lo stipendio, la macchina, i comforts; è una teologia che fa ritornare in auge la carità come beneficenza.

- Il Consiglio del Prado italiano ha pensato di proporre questo tema sotto un aspetto nuovo e del tutto particolare. Riprendendo l'esperienza spirituale dell'apostolo Paolo, vogliamo considerare la povertà in Gesù e in noi come fonte di ricchezza per tutti: "Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2 Cor 8,9).

Questo incontro tiene conto e fa tesoro della sessione internazionale sulla povertà materiale che si è svolta a Lione nell'agosto 1998 e che ci ha consegnato "La regola del necessario", un testo affidato ai singoli e ai gruppi di base per aiutarci a vivere un discernimento personale e comunitario sulla povertà. Proprio dal n° 5 della regola del necessario abbiamo tratto il tema del nostro incontro: "La povertà di Gesù è frutto della sua comunione filiale: « Padre... tutto ciò che è mio è tuo, e tutto ciò che tuo è mio» (Gv 17,10). È scritta nel più profondo della sua identità di Inviato. Nata dall'amore, arricchisce tutti. Per noi, come per Lui, questa povertà è un cammino di fecondità, di gioia e di piena realizzazione".

Obiettivo dell'incontro

Vogliamo aiutarci a scoprire le ricchezze umane, evangeliche e apostoliche che la povertà porta con sé. In un mondo di benessere e di consumismo, dove la ricchezza, il denaro, l'economia e tutto ciò che li procura e li favorisce, sono diventati lo scopo della vita umana, è urgente far risuonare la profezia della povertà. Gesù povero e crocifisso, umiliato e disprezzato è l'uomo nuovo e perfetto. Chi vuole seguirlo è invitato a vendere i propri beni per essere suo discepolo.

Lo Spirito ci ricorda che noi siamo stati arricchiti dalla povertà del Figlio. Dio ci chiama a riprodurre nella nostra vita l'immagine del Figlio suo. Ora nel Cristo la povertà si presenta come un

cammino di pienezza. Così l'hanno capita e vissuta i santi, il beato Chevrier.

La riflessione, lo scambio e la preghiera di questi giorni vogliono farci entrare nella comprensione delle ricchezze della povertà materiale. Potremo abbracciarla con amore e gioia se la sentiremo come grazia e forza per la missione. L'Incarnazione ha condotto il p. Chevrier a innamorarsi della povertà. Egli l'ha amata come il suo Maestro, l'ha cercata ed ha voluto morire vestito della povertà. La povertà, nata in lui dall'amore, ha segnato tutta la sua missione e l'ha resa feconda.

La prospettiva della ricerca

Ci lasceremo guidare dall'esperienza di Paolo come ci è presentata in 2 Cor 8,9.

1. "CONOSCETE LA GRAZIA DEL SIGNORE NOSTRO GESÙ CRISTO"

Siamo invitati a contemplare anzitutto il mistero della grazia, il mistero dell'amore gratuito del Padre che ci raggiunge nel Figlio suo Gesù, in un cammino di spoliazione e di umiltà. Pertanto noi non parliamo della povertà a partire dalla logica o dalle analisi sociologiche, né parliamo della povertà come fatto a se stante o come frutto di uno sforzo ascetico, ma contempliamo un mistero, il mistero di Dio che vuole comunicarsi a noi per la nostra salvezza.

Ancora una volta siamo ricondotti al cuore della nostra vocazione: "Conoscere Gesù Cristo è tutto, il resto non conta niente". Così entrare nella povertà di Gesù Cristo significa lasciarsi guidare da una forte attrattiva per Lui: "Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo" (Fil 3,8); "Per me infatti il vivere è Cristo" (Fil 1,21); "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). È una esperienza mistica, un innamoramento, per cui ci sentiamo attirati a seguire Gesù Cristo in

tutti gli aspetti della sua vita.

Anche il p. Chevrier ne parla come di una grazia, la grazia del Natale 1856, che lo ha raggiunto come illuminazione, come esperienza spirituale e che è all'origine di quella che egli chiamerà la sua conversione. Egli ha vissuto tutto questo nella condizione di prete alla Guillotière, periferia di una grande città agli inizi dell'era industriale. Là egli si sentì chiamato ad annunciare il Vangelo ai ragazzi e ai bambini, ad un popolo che era lontano dalla Chiesa, dalla pratica religiosa, ad un popolo "che si dannava".

A nostra volta, la chiamata a vivere la povertà, noi la riceviamo non come un fatto intimistico e puramente personale, ma nel ministero apostolico, nell'ascolto dei poveri. Questa chiamata ci spinge, nell'esercizio del nostro ministero a cercare quello che è perduto, quello che non conta, quello che è insignificante.

2. "DA RICCO CHE ERA SI È FATTO POVERO PER VOI"

La benevolenza, l'amore di Dio in Gesù ha preso una strada di abbassamento, di spoliazione e di umiltà. Con l'Incarnazione Gesù ha assunto i limiti della condizione umana, si è fatto povero e obbediente, è nato in una famiglia povera e insignificante, è vissuto lavorando come falegname a Nazaret, come maestro itinerante non aveva dove posare il capo, si pose accanto agli esclusi e ai piccoli, fu abbandonato dal suo popolo, dai suoi e da Dio stesso, sulla croce morì come un maledetto.

Questo mistero ha spinto il p. Chevrier a seguire il suo "Maestro" su questa strada per continuare la sua opera di Inviato del Padre. Animato da questo spirito, cercò sempre nuove forme per vivere e tradurre nella pratica della sua vita la povertà di Gesù Cristo. Cominciò col voler cambiare i mobili della sua camera perché gli sembravano troppo lussuosi, abbandonò la parrocchia e andò, dopo l'incontro con un laico impegnato con i poveri, a vivere nel "villaggio del bambino Gesù" avendo un ruolo molto secondario. Successivamente si stabilì al Prado per dedicarsi alla istruzione e alla formazione dei bambini e dei ragazzi della prima Comunione. Da questo impegno si sentì chiamato alla formazione di "apostoli poveri per i poveri" e, dedicandosi a questo compito, vorrà che i seminaristi vivano e sperimentino una reale povertà e un

contatto continuo con i poveri. Scriverà loro: “Non cercate di essere grandi e sopra gli altri, ma cercate piuttosto di farvi piccoli e cercate di rimpicciolirvi fino ad essere uguali ai poveri, per essere con loro, vivere con loro, morire con loro. E non temiamo i rimproveri che i Giudei rivolgevano a Gesù: il vostro maestro è sempre con i poveri, i pubblicani, le persone di malaffare. È un rimprovero che deve onorarci, più che umiliarci. Nostro Signore è venuto a cercare i poveri”. (Lettera ai seminaristi)

3. “PERCHÉ VOI DIVENTASTE RICCHI PER MEZZO DELLA SUA POVERTÀ”

Questo mistero di abbassamento è la via perché tutti ne siano arricchiti. Il vecchio Adamo voleva innalzarsi e finì nella miseria. Così, ogniqualevolta l'uomo vuole innalzarsi, produce un degrado. Il nuovo Adamo abbassandosi ci arricchisce e ci innalza tutti.

Nella povertà Gesù vive la condizione di Figlio del Padre e fratello di ogni uomo, specialmente dei poveri.

La via della povertà diventa anche per noi cammino di fraternità, diventa vicinanza, compagnia, diventa ascolto della gente, collaborazione con i laici. Chi è povero si lascia correggere, sta vicino agli altri, dà agli altri autorità sulla sua vita. Oggi in particolare, come Chiesa in Italia facciamo l'esperienza della povertà passando da una situazione di cristianità ad una posizione di minoranza. Costatiamo il calo della partecipazione e delle presenze e viviamo una certa insignificanza della nostra vita e del nostro servizio. L'amarezza diventa più grande quando incontriamo tutto questo anche nella nostra famiglia e tra i nostri parenti.

Certamente questa è una forma di povertà che oggi tocca tutti noi. Potrà diventare una ricchezza se saremo condotti a capire meglio quello che è essenziale e quello che è secondario, se troveremo nella fede la nostra forza, se vivremo nella pace anche senza dei risultati immediati e gratificanti. In questa situazione potremo comunicare più profondamente con Gesù e con i pochi risultati della sua azione. Così saremo sospinti a non vivere di facili gratificazioni quando le cose vanno bene né depressioni e frustrazioni quando incontriamo delle difficoltà.

Nella povertà dei mezzi sperimentiamo che la nostra persona è il grande mezzo di cui Dio vuole servirsi e questo esige che diventiamo sempre più trasparenza di Cristo e del Vangelo. Diceva il p. Chevrier: “Primo carattere del vero discepolo di Gesù Cristo: ecco ciò che Gesù Cristo esige dai suoi veri discepoli: una povertà seria, che consiste nel non aver niente, nell’appoggiarsi su niente, né sulle ricchezze, né sulle creature, né su se stessi... Dio solo è la nostra ricchezza, il nostro appoggio e Maestro. Non sono i nostri talenti, né i nostri desideri o le nostre azioni che otterranno qualcosa, ma Dio solo con noi e attraverso di noi; noi siamo niente senza di Lui”.

Conclusione.

È risuonata forte nella Chiesa, all’inizio di questo anno giubilare la domanda: “Quale bellezza salverà il mondo?”. Il p. Chevrier, contemplando il mistero dell’Incarnazione ci ha consegnato una preghiera in cui si manifesta la fede, l’amore e la speranza di un uomo convertito e sedotto dal mistero dell’Incarnazione. In questa preghiera egli ci comunica la sua passione per la povertà scelta da Gesù come via di salvezza.

O povertà come sei bella!

Gesù Cristo, mio Maestro ti ha trovata tanto bella
che ti ha sposata scendendo dal cielo,
che ha fatto di te la compagna della sua vita
e che ha voluto morire con te sulla croce.

Datemi, o Maestro, questa bella povertà.

Che io la cerchi con sollecitudine,

la prenda con gioia,

l’abbracci con amore;

per farne la compagna di tutta la mia vita e morire con lei

su un pezzo di legno come il mio Maestro!

Ecco una risposta che vogliamo fare nostra, personalmente e come famiglia spirituale: la bellezza della povertà che nasce

dall'amore e lo manifesta, la povertà che arricchisce tutti, questa salverà il mondo. È una luce che vogliamo comunicare anche alle nostre Chiese perché il Giubileo sia un segno di speranza per i poveri e per coloro che non contano agli occhi del mondo.

È un dono da chiedere nella preghiera, da cercare con perseveranza nello studio del Vangelo, nell'ascolto della gente e dei poveri, è una forza di libertà e di fecondità per la nostra vita di preti diocesani. Ci sentiamo sostenuti da una nuvola di testimoni che ci hanno preceduti, l'ultimo dei quali è stato d. Marino Santini, che vogliamo ricordare in questi giorni nella nostra preghiera.

A vicenda ci incoraggiamo a vivere la regola del necessario, a saper contare su Dio solo e a conservare la gioia e la libertà dell'apostolo.

Roberto Regbellin

Entrare nella cultura aymara è come nascere di nuovo

Vorrei precisare innanzitutto che la mia esperienza di missionario diocesano si è sviluppata in Bolivia, per otto anni nella periferia della città di La Paz, a 4000 metri d'altezza, in mezzo agli aymara e per sette anni in una Diocesi della regione di Cochabamba, a 2840 metri sul livello del mare, zona di contadini qhechua.

Nelle due realtà la povertà materiale è stata più un'intenzione che un fatto; nei due casi la Parrocchia godeva di una struttura non lussuosa ma comunque molto più spaziosa e comoda che non le abitazioni circostanti, avevamo a disposizione jeep per spostarci e gestivamo una serie di progetti di assistenza ed educazione sanitaria, di appoggio all'educazione formale e\o alternativa, di formazione della gioventù e della donna che ci mettevano a disposizione dei capitali da amministrare. Per questi motivi quindi, confrontandomi con il contesto sociale nel quale esercitavo il ministero, non posso dire di avere vissuto realmente come povero. È stato anche per me, fin dall'inizio, un motivo di delusione e di crisi il dover constatare che le mie condizioni di vita risultavano abbastanza differenti da quelle delle persone che ero chiamato a servire e che i miei sogni di condivisione totale con i poveri si infrangevano sistematicamente contro l'impostazione tradizionale della Parrocchia. Cercavo di essere il più coerente possibile, almeno con me stesso, evitando spese, comodità, divertimenti, viaggi, vacanze, raffinatezze, esigenze personali ma sapendo perfettamente che non sarei comunque riuscito ad essere povero come coloro che mi circondavano.

La situazione tuttavia mi ha permesso di scoprire e di vivere alcuni atteggiamenti di povertà che considero estremamente semplici ma anche significativi e che, mi pare, hanno comunque garantito una certa validità al ministero.

1. Prima di tutto direi che il fatto di lasciare la mia terra, la famiglia e tutto un giro considerevole di amicizie per ritrovarmi in mezzo a persone sconosciute e istintivamente diffidenti verso l'altro, verso lo straniero, mi ha offerto la possibilità di capire con quanta delicatezza e rispetto bisogna entrare in un mondo culturale diverso dal proprio ma

mi ha permesso anche di sperimentare l'esistere senza legami e senza rifugi. La povertà di sicurezze, di amicizie, di relazioni mi ha messo nella condizione di nascere in un nuovo ambiente, di appartenere totalmente a questo mondo, per me altro, e di cercare quindi strumenti che mi permettessero di inserirmi il più profondamente possibile in questo contesto sociale, culturale e religioso. Ho letto quindi parecchi libri di storia, pubblicazioni sulle tradizioni culturali, gli aspetti folcloristici, le interpretazioni antropologiche e ho cercato di studiare la lingua e di conoscere, amare e apprezzare riti e tradizioni del posto. Ma l'aspetto che voglio sottolineare qui è il fatto che una forma reale di povertà è quella di *non* giudicare una cultura diversa ma anzi di amarla *pregiudizialmente, dedicarvi tempo*, accettare di *nascere in essa, mettendosi nella condizione e nell'atteggiamento di chi non sa e accetta* di imparare. Prova di questo è il fatto che, all'inizio, prima di capire la modalità pastorale di lavoro e di presenza sono passati almeno tre anni, pieni di errori, di tentativi e di delusioni, che considero non perdita di tempo ma un periodo di apprendistato e di adattamento a una realtà così manifestamente diversa.

Sono convinto che questo tipo di approccio è stato decisivo per la qualità dei rapporti con le persone e ha superato barriere che altrimenti sarebbero rimaste insormontabili, sia in me che nella gente. Si è stabilito così, poco a poco, un clima di fiducia e di familiarità, che è riuscito a eliminare -certo non dei tutto- atteggiamenti di superiorità da una parte e di servilismo e paura dall'altra. In questo senso credo che lo sforzo di liberarmi, almeno in parte, dalla ricchezza della mia cultura ha aiutato anche gli aymara e i quechua a valorizzare le loro stesse esperienze e tradizioni, a sentirsi portatori di valori importanti, a recuperare dignità e orgoglio, a stabilire rapporti di parità e reciprocità. (Tutto questo con grosse lacune!).

2. Un altro aspetto di povertà concreta che voglio presentare è quello di avere rinunciato a vivere da solo, o con altri italiani soltanto, per convivere invece con giovani del posto, avviati sulla strada del Sacerdozio e, più tardi, con sacerdoti boliviani. Sono convinto che questo è stato uno dei messaggi non verbali più importanti che siamo riusciti a trasmettere. Perché una cosa è parlare di accoglienza reciproca e di accettazione dell'altro e altra cosa è dimostrare di poter e saper convivere senza inconvenienti di nessun tipo. Sono persuaso che, tra l'altro, sia stata questa la pastorale

vocazionale più convincente. E parlo di povertà, per me, nel senso che questa scelta significava, almeno in parte, rinunciare prima di tutto a un certo etnocentrismo, che non è poi così assente nell'ambiente missionario, rinunciare a certe abitudini italiane consacrate nei secoli (vedi la pasta...) ma soprattutto diventare minoranza. Ci sono stati periodi abbastanza duri per me, nei quali i sacerdoti e i seminaristi conversavano tra loro nella lingua nativa, senza che io potessi comprendere e intervenire. Sicuramente mi sono sentito a disagio però mi è servito per capire che io non ero il padrone di casa, che restavo sempre un estraneo e che in fin dei conti ero lì per servire e non per essere riverito. Ma credo che anche per loro la convivenza è stata importante, e lo hanno ripetuto più volte, per maturare atteggiamenti di tolleranza, di fiducia reciproca, per acquistare un certo stile di comunità con momenti di fraternità, di lavoro comune, di revisione di vita, di preghiera comunitaria.

3. Un altro atteggiamento che ho cercato di assumere, spogliandomi del razionalismo e della mentalità secolarista che avevo assunto in Italia, è stato quello di accettare le richieste della religiosità popolare, anche quando sconfinavano con il ridicolo secondo la mia visione delle cose. La richiesta di benedire i calcoli trovati nella mucca, di togliere la polvere dalle statue dei santi per guarire certe malattie, di gettare acqua benedetta sui loghi dove avevano visto spiriti strani ecc. ho cercato di accoglierle, proprio come forma di rispetto alla loro maniera di credere, alle loro paure, alla loro esigenza di sicurezza. Persone per le quali il bisogno di Dio è bisogno di protezione in un contesto economico e sanitario estremamente insicuro, avevano il diritto di vedere rispettata la loro richiesta e interpretata come gesto autentico di ricerca di Dio. Va da sé che i programmi di formazione cristiana della Parrocchia andavano nel senso dell'avvicinamento al Vangelo di Cristo, ma mi sembrava importante far loro comprendere che, comunque, la ricerca di Dio passa anche per forme concrete e materiali di ricerca di protezione dall'alto. Per me ha significato rinunciare a certe interpretazioni teologiche del mondo occidentale ormai razionalista e capire la forza di certi bisogni e di certi gesti semplici e questo mi sembra che ha dato alla gente umile la sensazione di sentirsi a casa nella Chiesa, di non sentirsi traditi o trascurati a vantaggio dei più "progrediti", di sperimentare più facilmente il Dio vicino e amico.

4. Un'altra scelta pastorale, che mi pare significativa, è stata quella, realizzata già dai miei predecessori, *di condividere il più possibile momenti di vita con i contadini poveri nella loro casa e nella loro comunità*. Il fatto di dormire con loro, mangiare quello che ti mettono davanti, di giocare insieme, di masticare la coca conversando, di fare con loro la fatica di arrivare a piedi a tutte le case disperse, di partecipare alle loro feste tradizionali e bere la chicha insieme sono stati momenti estremamente importanti di evangelizzazione, perché annunciavano un Dio che si è messo al loro stesso livello. E' chiaro che per me significava rinunciare a certe precauzioni igieniche e a certe comodità tradizionali, significava tornarsene a casa con i pidocchi e rischiare ogni tanto qualche infezione intestinale ma era anche la possibilità di vivere momenti belli di festa e di familiarità e per loro significava scoprire ancora una Chiesa vicina, popolare, familiare, scoprire un Dio che non li giudicava dall'alto ma che si sedeva al loro fianco, significava la gioia di sentirsi utili e capaci di mantenere il sacerdote, pur nella loro povertà, e di fargli passare momenti di allegria.

5. Un altro aspetto di povertà, questo deciso soprattutto attraverso gli incontri con gli amici del Prado, è stato il proposito di *socializzare la gestione dei fondi* personali, ricevuti per la realizzazione di opere sociali o pastorali. Ci ho messo un bel po' di tempo a tradurlo in realtà ma poi alla fine siamo riusciti a fare dei passi concreti. Anche dopo il terremoto del maggio 98, i fondi arrivati come forma di solidarietà dalla mia diocesi d'origine e da altri gruppi o parrocchie boliviane sono stati gestiti dal Consiglio di Amministrazione della Parrocchia. Questo ha garantito, tra l'altro, criteri più sicuri nell'identificazione delle persone veramente bisognose e meno onere di lavoro e meno responsabilità dirette per il sacerdote. Ma soprattutto nella coscienza dei membri del Consiglio questo ha creato maggior consapevolezza di essere chiesa. E' emblematica l'espressione di uno di loro: "abbiamo capito che la Chiesa è nostra, noi laici ne abbiamo le chiavi".

Ho accennato ad alcune forme di povertà semplici, che consistono soprattutto in atteggiamenti di rinuncia a pretese di superiorità culturali o di ruolo o di potere e di scelte di condivisione e di fiducia.

*Renato Tamanini
Diocesi di Trento*

Un tesoro ha bussato alla mia porta

“Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà”. (2Cor 8,9)

La povertà di Gesù è frutto della sua comunione filiale: “Padre... tutto ciò che è mio è tuo, e tutto ciò che è tuo è mio” (Gv 17,10). È scritta nel più profondo della sua identità di inviato. Nata dall'amore, arricchisce tutti. Per noi, come per lui, questa povertà è un cammino di fecondità, di gioia e di piena realizzazione.

Da quando don Roberto mi ha chiesto l'impegno di una testimonianza su questo tema, ho portato dentro di me questa frase come una chiave di lettura di tutta la mia esperienza di contatto con i poveri, e ho finito per scoprire la mia povertà personale.

1. QUALCHE SITUAZIONE

Parto da alcuni incontri, l'ultimo, il più recente e un altro avvenuto qualche tempo fa. Mi sembra che possano riassumere, nella loro semplicità “quotidiana” e nella grandezza che nascondono, le varie esperienze che ho avuto la grazia di fare.

Racconto del **Barbone con la cagnetta**: è un episodio semplice e consueto per la vita di prete in canonica. Un conoscente, che sta vivendo una vita difficile di fallimento della propria attività ed ora costretto a dormire in albergo, come di consueto in queste situazioni, condivide la sua vita con un'altra situazione difficile: una donna separata e con un figlio. Ambedue conoscono un barbone, Luigi: in giornate fredde questi non può essere lasciato a dormire fuori, d'altra parte non può essere ospitato in pronta accoglienza

perché ha una cagnetta dalla quale non si separa mai. Mi telefonano la vigilia della mia partenza per un corso di aggiornamento, è la sera dell'Epifania. Accolgo il Barbone con cagnetta in una stanza con un letto preannunciando che non avrei potuto ospitarlo per più giorni a causa del mio impegno successivo. La mattina seguente lo accompagno, come d'accordo, in città perché si incontri con i due che, nel frattempo avrebbero interessato autorità e vari organismi... Mi tengo in contatto telefonico per seguire gli sviluppi della vicenda ma il Luigi e Stella (la cagnetta) non si fanno più trovare, nessuno li rivede più in città pur avendoli cercati con vigili ed amici comuni. L'episodio mi aiuta a riflettere su alcuni punti che mi sembrano rilevanti: anzitutto l'accoglienza come segno di gioia interiore e **riconoscenza** perché inserita in una vicenda umana con risvolti notevoli attraverso i quali Dio mi parla in molti modi. Poi l'irruzione nella vita dell'**imprevisto** che diventa normale e diventa la novità di Dio. La difficoltà del **coinvolgimento** come fatica di vivere in comunità, di condividere (*Io e il Padre siamo una cosa sola*). Infatti, il mattino dopo, le "donne della pulizia" avendo capito "a naso" che ancora una volta un "ospite" aveva messo piede in quella stanza (si tratta di un'aula di catechismo attrezzata con un letto e da me più volte usata e per di più attigua alla Chiesa) hanno minacciato sciopero generale! La carità infatti, per me che vivo nella comunità parrocchiale, va condivisa anche come cammino di crescita: non ha senso correre in avanti se poi non si condivide con pazienza. Poi ancora la **delicatezza** e l'aspetto gioioso ovvero la ricchezza del contatto personale con una storia di vita dove i poveri sono i primi a dare esempio di attenzione e sono contenti di un segno anche povero di attenzione. Non mancano però il **dubbio e il sospetto** come fatica dell'accoglienza (chi sarà mai questa persona? Che vita avrà fatto? Perché non si sistema da qualche parte? È poi vero che non può camminare più dritto?). è come qualcosa che si insinua dentro e che si sedimenta a causa delle molte esperienze difficili fatte. Infine la **scomparsa** che lascia pieni di dubbi ed interrogativi: cosa si sarebbe potuto fare? Cosa manca nelle nostre comunità e nel nostro "scomodarci" perché un povero sia realmente accolto? ...

Una carità dunque che mi lascia interrogativi e dubbi... insegna a coinvolgere la comunità, ad essere pronto, a spendermi come persona. Mi fa intuire il volto del Cristo pellegrino oggi nel mondo...

L'altro episodio è un fatto limite di quelli che capitano forse poche volte, se non si è coinvolti in certi ambienti. È la **morte di**

Diego (nome convenzionale). Un giovane omosessuale ammalato di AIDS, venuto in città anni fa dall'America latina e finito nel reparto infettivi dell'Ospedale di Vicenza. La situazione pur essendo particolare è ormai “come tante”. L'esperienza degli ultimi giorni di Diego mi ha fatto entrare in un ambiente ricco di delicatezza e umanità, di attenzione e rispetto. Ho imparato ancora una volta a **non giudicare**. Talmente imprevedibili sono stati i modi di accogliere e seguire la vicenda di Diego da parte dei suoi amici, che si sarebbe detta una gara di solidarietà ed attenzione. La madre e la sorella, venute dall'America, arrivate senza essere preavvisate della gravità della situazione se non all'ultimo momento, mi hanno insegnato un coinvolgimento che mi supera lungamente in attenzione e carità. È l'insegnamento degli umili (*La suocera di Pietro che si alza per servire, la vedova nel tempio che dà tutto ciò che ha*). “Tu sei Maria e mio fratello è Gesù che sta morendo in croce” diceva la sorella alla madre nei momenti finali fornendo una lezione di fede che solo un silenzio rispettoso poteva commentare. Infine l'epigrafe scritta dagli amici sul giornale: un mondo oltre al “nostro”, popolato di “fauni” di “presenze” spirituali che ha aperto lo sguardo su spiritualità New Age o simili) che sono lontane dal mio consueto e scontato modo di sentire e rapportarmi con la gente.

Per me è stata una lezione di una carità che fa entrare in situazione, che non giudica; una carità che fa riscoprire la fede come presenza gratuita nel più completo senso della parola. Ancora un mondo che resta sconosciuto e che si allontana poi velocemente.

2. DALL'ACCOGLIENZA ALLA COSCIENZA

Due casi al limite (la quotidianità e la particolarità) che racchiudono al loro interno numerose situazioni tutte accomunate da una presa di coscienza: accogliendo i poveri mi accorgo della mia povertà personale: la fatica di dare risposte, fa fatica a coinvolgersi perché faticoso coinvolgere; la tentazione di chiedere di cambiare incarico e, nello stesso tempo, la consapevolezza che questa è la sfida di oggi e che questa “gioia faticosa” sta aprendo nuove strade alla mia scelta personale.

3. IL TESORO NASCOSTO (Mt. 13,44)

La meditazione su questo passo mi ha aiutato ad interpretare in senso critico tutta la mia esperienza:

- il tesoro nascosto bisogna volerlo trovare con forza e determinazione
- poi bisogna “vendere tutto” continuamente: non basta una scelta iniziale dopo la quale si può “lasciarsi portare”. Ogni tappa della mia vita è un riprendere da capo, rimettermi in gioco con forza: niente può essere dato per scontato o per già scelto o acquisito perché “ormai è così” e il prete non può che comportarsi in un determinato modo;
- io ho sempre aspettato che “arrivi” questo tesoro adattando la risposta alle circostanze, può essere che in questa occasione il Signore mi dica che cercare il tesoro è ben altra cosa.

Mariano Ciesa

Diocesi di Vicenza

Annunciare il Vangelo vivendo una storia con i poveri

In questo mio intervento intendo rispondere alle domande postemi da don Flavio invitandomi a questa assemblea

La povertà è davvero qualcosa che può arricchire chi ci incontra?

Come la povertà evangelica è stata, nella nostra esperienza, questo fermento capace di rendere bella la nostra e la vita altrui?

La povertà è ancora oggi fonte di attrazione?

È da venti anni che vivo in una comunità di accoglienza per *ragazzi* e giovani in difficoltà o in situazioni di abbandono. Vivendo insieme a questa realtà di giovani disadattati, necessariamente si vivono spesso le loro contraddizioni, le tensioni e, quindi, si è in stretto contatto con questo tipo di povertà. Si è poveri quando si vive con i poveri, quando si cammina con loro e si assumono le loro contraddizioni. Oggi la realtà di accoglienza e di servizio agli emarginati si sta professionalizzando e, per certi aspetti, tecnicizzando: questa è una cosa buona, ma un prete o un cristiano che vuole seguire Gesù più da vicino dovrà sempre vivere uno stile di vita il più vicino possibile ai poveri, essi non potranno mai essere considerati utenti di un servizio da erogare, o oggetti di una professionalità da applicare. Perciò essere poveri significa condividere con loro un itinerario di crescita e di liberazione

Il valore della povertà materiale non è apprezzato, poiché viviamo in una situazione culturale che esalta e propone tutt'altre prospettive. Non so se il mondo giovanile di oggi riesce a cogliere e ad apprezzare la profezia della povertà evangelica in quanto tale, giacché non riesce a vederla e non ne conosce il significato e la portata; piuttosto, una persona povera di mondanità, ricca di Spirito e di semplicità, può ancora attrarre e riuscire a parlare al cuore di molti giovani, se non di tutti.

Una povertà soltanto materiale, di mezzi, oggi, dà più il senso

dello squallore o della durezza e se poi un tale “povero” non riesce ad avere capacità di accoglienza, di apertura all'altro, di dialogo, questo tipo di povertà non attira veramente nessuno. Se della povertà facciamo poi una sorta di ideologia a carattere socio-politico, ancor più si fa un cattivo servizio alla dimensione povera del Vangelo, rendendola veramente impopolare

La povertà evangelica è, e rimarrà sempre, un grande segno profetico se esprime qualcos'altro al di là di se stessa: essa non è un fine bensì un mezzo per far conoscere quella Vita Nuova che propone e dona Gesù nel Vangelo. La povertà è anche il mezzo per ottenere la Giustizia attraverso la condivisione dei beni. La povertà, per essere bella e attraente, deve nascere dallo Spirito Santo e portare agli altri lo Spirito di Dio; in questo senso la povertà è una ricchezza, che non si trova in questo mondo, ma viene da Dio

In questa mia esperienza di vita, ho compreso che per un prete è importante stare con i poveri. Così, la povertà, non è qualcosa che ci si impone o che ci viene imposta ma è una realtà che si accetta camminando ogni giorno con loro. Tuttavia, mi preme chiarire che è necessario coltivare continuamente la dimensione di vita spirituale profonda, perché nella realtà di condivisione con i poveri, si possa scoprire, noi e gli altri, la ricchezza della presenza dello Spirito Santo, altrimenti la povertà, rischia di presentarsi, ma ancor più di essere, solo mancanza di mezzi.

La povertà evangelica è un dono di Dio, ma nello stesso tempo è una conquista umana. Per me, il luogo dove sono vissuto e dove vivo, è stato ed è una scuola di povertà che di giorno in giorno mi aiuta a conoscerla sempre meglio e ad amarla

Giordano Favillini

Diocesi di Pistoia

Per contemplare la grazia e la benevolenza di Dio in Cristo Gesù

LA POVERTÀ DI GESÙ CRISTO, NATA DALL'AMORE,
ARRICCHISCE TUTTI

“La povertà di Gesù è il frutto della sua comunione filiale: “Padre... tutto ciò che è mio è tuo, e tutto ciò che è tuo è mio” (Gv.17,10). È scritta nel più profondo della sua identità di inviato. Nata dall'amore, arricchisce tutti. Per noi, come per Lui, questa povertà è un cammino di fecondità, di gioia e di piena realizzazione (La Regola del necessario n° 5).

“Poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto” (2Cor.6, 10).

“Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio” (Lc.6,21) – *“Non temere piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto darvi il suo regno”* (Lc. 12,32) – *Dio ha scelto i poveri nel mondo per farli ricchi mediante la fede* (Gc.2,5).

“Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e la vita eterna” (Mt.19,29).

“Quando vi ho mandato senza borsa, né bisaccia, né sandali, vi è forse mancato qualcosa? Risposero: “Nulla!” (Lc.22,35)

“Il Regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in

un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

Il Regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.” (Mt. 13,44-46)

“Pietro gli disse: “Non ho né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, cammina!” (At.3,6); “Non a prezzo di oro e di argento siamo stati redenti” (1Pt. 1,18).

“Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2Cor. 8,9).

“Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù. Il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini, apparso in forma umana, umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte di croce.

Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre” (Fil.2,5-1 1).

“Come Cristo ha compiuto la Redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via...” (Lumen Gentium 8).

“E' stato meditando la notte di Natale sulla povertà di Nostro Signore e il suo abbassarsi tra gli uomini che ho deciso di lasciare tutto e di vivere il più poveramente possibile...”

Mi dicevo: il Figlio di Dio è disceso sulla terra per salvare gli uomini e convertire i peccatori. E tuttavia che cosa vediamo? Quanti peccatori nel mondo! Gli uomini continuano a dannarsi.

Allora mi sono deciso a seguire Gesù Cristo più da vicino, per rendermi più idoneo a lavorare efficacemente per la salvezza delle anime. E il mio desiderio è che anche voi seguiate così nostro Signore da vicino”. (Processo, T.2)

“Quale libertà, quale potenza dà al prete questa santa e bella povertà di Gesù Cristo!” (VD.322)

“O povertà come sei bella!

Gesù Cristo, mio maestro ti ha trovata tanto bella che ti ha sposata scendendo dal cielo, che ha fatto di te la compagna della sua vita e che ha voluto morire con te sulla croce.

Datemi, o mio maestro, questa bella povertà. Che io la cerchi con sollecitudine, la prenda con gioia, l'abbracci con amore; per farne la compagna di tutta la mia vita e morire con lei su un pezzo di legno come il mio Maestro!” (VD.323).

Entrando nel 3° Millennio, quale Bellezza salverà il mondo? La Bellezza della Povertà.

Uno sguardo comparativo-sintetico su 2Cor. 8,9; Fil. 2,5-11; Natale 1856”

Una povertà, frutto di una grazia di contemplazione

1. *“Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo”*
2. *“Abbiate i sentimenti che furono in Cristo Gesù”*
3. *“E stato meditando la povertà di nostro Signore e il suo abbassarsi tra gli uomini... Mi dicevo: il Figlio di Dio è disceso sulla terra per salvare gli uomini e convertire i peccatori. E tuttavia che cosa vediamo? Quanti peccatori al mondo! Gli uomini continuano a dannarsi “*

Una povertà, frutto di una scelta, di una decisione nata dall'amore

1. *“Da ricco, che era, si è fatto povero”*
2. *“Pur essendo di natura divina, non considerò.... ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo.... umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte di croce*
3. *“Mi sono deciso a lasciare tutto e a vivere il più poveramente possibile”*

Una povertà, per arricchirci e per arricchire

1. *“Perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà”.*
2. *“Perciò, Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome...”*
3. *“Per rendermi più idoneo a lavorare efficacemente per la*

salvezza delle anime”.

Una povertà, segno di contraddizione

- ◆ Il 1° Adamo, volle *arricchirsi*, diventare come Dio, ma *impoverì* se stesso e tutti.
- ◆ Il 2° Adamo, volle *impoverirsi*, diventò il servo, l'ultimo, ma fu innalzato e *arricchì* tutti.

Una povertà / ricchezza, paradosso evangelico

- ◆ È lo stesso paradosso che avviene tra *sapienza e stoltezza, debolezza e forza, umiltà e magnanimità, povertà e ricchezza*: bisogna farsi stolti per diventare veramente sapienti, farsi piccoli per diventare veramente grandi, farsi poveri per diventare veramente ricchi.
- ◆ “*Se qualcuno tra voi ... si faccia stolto per diventare sapiente*” (1Cor.3,18) - “*Chi vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti, il servo di tutti*” (Mc.9,31); - “*Chi vuol diventare grande tra voi, si farà vostro servo*” (Mt.20,26) - “*La mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza... Quando sono debole, è allora che sono forte*” (2Cor.12,9-10) - “*Conosco la tua tribolazione e la tua povertà... Tuttavia tu sei ricco*” (Ap.2,9); “*Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla, ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero*” (Ap.3,17)

Una povertà, scelta e decisione, che orienta e anima tutta la vita del “vero discepolo”

- ◆ Gesù *si è fatto povero, si è fatto servo, come si è fatto “carne”* (Gv.1,14): cioè *stabilmente, fino in fondo, come condizione di vita, in tutto, per sempre*. Cioè, nell'*abbassamento* e nella *spoliazione* per amore dell'Incarnazione, fece la scelta di farsi piccolo e povero, di appartenere alla categoria dei piccoli e dei poveri, di

stare dalla parte dei piccoli e dei poveri, di essere, vivere e morire come i piccoli e i poveri.

- ◆ *Gesù non ci invita a vivere il valore della povertà, ma ci dice: Seguimi! Vieni qui dove sono io, vivi con me e come me la scelta e la decisione della povertà per arricchire tutti.*

Una povertà, per non rischiare di perdere le ricchezze del Regno

- ◆ Il discepolo di Gesù, con la *ricchezza idolatrica*, teme di escludersi dalle *vere ricchezze* promesse ai poveri, i *prediletti* di Dio, e dalla possibilità di essere *evangelizzato*.
- ◆ Il discepolo di Gesù, *spogliandosi e svuotandosi* come Lui, si rende idoneo a ricevere *tutto*: lo Spirito d'amore di Gesù, le beatitudini, la libertà, la speranza, la fecondità missionaria, *i segreti del Regno* riservati ai poveri e ai piccoli.

Una povertà, grazia da custodire e da far crescere ogni giorno

- ◆ *La povertà materiale evangelica è anzitutto*: grazia, dono dello Spirito, fascino, attrattiva, sguardo amoroso, innamoramento, desiderio, invocazione, gioia, gratitudine...
- ◆ *Richiede*: vigilanza, preghiera, digiuno, disciplina di vita, scelte concrete e verificate, lotta quotidiana, progressività, tenere sempre viva la sequela di Gesù nella docilità allo Spirito.

Pino Arcaro

SPUNTI PER UNA SINTESI CONCLUSIVA

0 PREMESSA

“E’ stato meditando la notte di Natale sulla povertà di Nostro Signore e il suo abbassamento tra gli uomini che ho deciso di lasciare tutto e di vivere il più poveramente possibile”.

Così il p. Chevrier racconta la grazia che ha cambiato la sua vita e dalla quale è nato il Prado.

Più volte il Prado Italiano ha riflettuto sul tema della povertà, cercando delle strade che lo aiutassero ad una sempre maggiore fedeltà alla chiamata ricevuta.

In questo anno giubilare ha voluto tornare sul tema prendendo come guida le parole dell’apostolo Paolo, «Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero, per arricchirci con la sua povertà» (2Cor 8,9), in atteggiamento di umile ascolto e di servizio alla Chiesa, affinché sul suo volto splenda sempre più l’immagine del suo fondatore, umile e povero.

1 IL CONTESTO

1.1 IL CONTESTO PERSONALE

Noi parliamo della povertà a partire da una condizione di privilegio: siamo ricchi di cultura, non ci manca nulla, siamo il più delle volte rispettati e onorati. Ci sono di guida le parole di p.

Chevrier: "Dobbiamo ricordarci che la povertà volontaria e cercata non vale quanto la povertà effettiva del mondo dei poveri della terra, delle madri di famiglia, degli operai senza lavoro, dei poveri senza cibo o senza casa... e che mai un religioso volontariamente povero soffrirà quanto i poveri del mondo. Per questo S. Francesco che amava veramente la povertà, invidiava la sorte dei poveri e cercava di diventare come loro" (VD 524)

1.2 IL MONDO OPULENTO: LA POVERTÀ COME INSENSATEZZA

Nel mondo ricco, del quale noi facciamo parte, la povertà non è sentita come un valore. Vi dominano altri criteri e non di rado la povertà è sinonimo di pigrizia ed incapacità. In questo contesto la scelta di una vita povera è percepita come insensatezza.

1.3 IL MONDO DEGLI IMPOVERITI: LA POVERTÀ COME MALEDIZIONE

Non possiamo però dimenticare che per la maggior parte degli uomini e delle donne della nostra terra la povertà è una dura realtà, generatrice di sofferenza e morte. Essa nasce dall'egoismo, dalla cecità e dallo sfruttamento dei popoli ricchi su quelli poveri, che potremo meglio definire "impoveriti" ed è percepita come una maledizione da combattere affinché le persone possano vivere.

1.4 NELLA CHIESA: LA POVERTÀ COME INUTILITÀ

Anche nella chiesa, dopo le spinte conciliari, non si parla molto di povertà. Sembra si privilegino altre strade e che si confidi più nei mezzi umani e a ciò che offre visibilità, come i grandi mezzi della comunicazione di massa.

2 "CONOSCETE LA GRAZIA DEL SIGNORE NOSTRO GESÙ CRISTO"

- Coscienti che la povertà agli occhi del mondo è considerata una stoltezza, noi crediamo che è solo nella contemplazione del Signore Gesù che possiamo intuire la bellezza della via della

povertà. Essa è una grazia, un dono, qualcosa che ci viene incontro e ci conquista. E' un evento che trova le sue radici nell'incontro con il Signore. "Essa è iscritta nel più profondo della sua identità di inviato", è la via che ha percorso per venire a noi, la "forma" del suo stare in mezzo agli uomini e del suo farsi servo, la ricchezza di cui ci ha riempiti. In lui intuimo che la povertà fa parte del mistero di Dio e che ad esso ci introduce, perché è la via dell'amore.

Una grazia che siamo chiamati ad accogliere nella contemplazione del Signore e del volto dei suoi poveri, "sacramento" della sua presenza in mezzo a noi (Mt 25, 31-46).

- Vogliamo accogliere anche oggi il suo invito, che non ci chiama a vivere il valore della povertà, ma ci dice: Seguimi, vieni qui dove sono io, vivi con me e come me le scelte e la decisione della povertà per arricchire tutti.
- Se Adamo, l'uomo vecchio, cercava la realizzazione della sua vita innalzandosi, ed ha incontrato la morte, in Gesù, che ha percorso la via della povertà e dell'umiltà, noi scopriamo come incontrare la pienezza di vita. Egli è il "nuovo Adamo", "la via" che siamo chiamati a percorrere (Fil 2, 5-11).
Alla luce del suo farsi "povero" e "servo" noi scopriamo tutto ciò che rende schiavo ed abbruttisce l'uomo, ed impariamo a discernere i segni del suo passaggio e della sua opera convinti che mai egli si stanca di far sorgere in ogni popolo e cultura uomini e donne che nella povertà cercano l'autenticità della loro umanità.
- Su questa strada crediamo che non è possibile separare la povertà da Gesù povero, perché solo alla luce della sua vita essa prende valore e significato, e che non è per noi possibile vivere la povertà se non per un dono, una chiamata, una grazia: "la povertà, per essere bella deve avere la ricchezza dello Spirito".

3 “DA RICCO CHE ERA SI È FATTO POVERO” IL PELLEGRINAGGIO VERSO LA POVERTÀ

3.1 IL PELLEGRINAGGIO DI DIO

In Gesù Dio si è fatto pellegrino nel cuore della storia degli uomini, un cammino che passo dopo passo lo ha condotto sempre più verso una povertà radicale. E' entrato nella storia umana; dentro di essa “si è fatto pellegrino per scoprire il volto degli uomini suoi fratelli”; ha voluto essere l'ultimo di tutti; si è fatto amico dei poveri e messo dalla parte degli esclusi; inginocchiandosi per lavare i piedi dei suoi apostoli ha voluto imparare a guardare al mondo dal luogo dei poveri; si è consegnato nelle mani di quelli che lo perseguitavano; è salito sulla croce come un maledetto. Alla luce del suo pellegrinaggio comprendiamo le parole del p. Chevrier: “Lavorate a farvi piccoli”

3.2 IL NOSTRO PELLEGRINAGGIO VERSO LA POVERTÀ

Anche la nostra ricerca della povertà è un cammino, un pellegrinaggio, dentro il quale il Signore ci conduce, nella misura in cui ci rendiamo disponibili alla sua paziente opera educatrice. Un pellegrinaggio che percorre strade diverse ed originali.

Per qualcuno tutto è partito dall'attrazione che qualche persona o esperienza ha esercitato su di lui; per qualche altro è stato di primaria importanza l'inserimento nel mondo dei poveri, nel quale ha imparato a farsi da essi condurre quasi per mano, come un bambino, dentro il loro mondo ricco di valori e di umanità; per qualche altro è stata l'esperienza del lasciarsi amare dai poveri...

Una cosa ci accomuna tutti: sempre più siamo introdotti in questa esperienza di povertà attraverso la fragilità e la vulnerabilità che crescono con l'aumentare degli anni e che ci espongono alla malattia, alla sofferenza e alla vecchiaia, veri momenti di grazia, opportunità che, spogliandoci di ogni sicurezza, ci introducono nella verità più profonda della nostra esistenza.

Attraverso incontri ed avvenimenti, incertezze e lentezze,

fallimenti e fragilità a poco a poco il Signore ci spoglia, ci rende più poveri e svela il povero che è in noi.

3.3 DALLA POVERTÀ A GESÙ POVERO

Se il nostro pellegrinaggio verso la povertà conosce percorsi diversi, comune è il traguardo verso cui ci conduce: l'opportunità di incontrare in maniera sempre più autentica e personale Gesù, il povero. Scoprendo la nostra povertà e che egli è venuto povero per i poveri, e quindi anche per noi, attratti dalla sua "bella povertà", desideriamo noi pure metterci alla sua sequela e rischiare con lui la nostra vita.

4 "UMILIÒ SE STESSO FACENDOSI OBEDIENTE FINO ALLA CROCE": UNA GRAZIA A CARO PREZZO

Questo cammino alla scuola di Gesù povero è una lotta contro noi stessi, un cammino di spoliazione, che si scontra con l'uomo vecchio che è in noi. Si scontra anche con la mentalità corrente e non di rado incontra l'ostilità delle nostre comunità che non capiscono le scelte che facciamo e ad esse si oppongono. Il cammino di povertà è una lotta, ci fa incontrare la croce, è un processo di morte che ci conduce a condividere con il Signore la vita: "Portiamo nel nostro corpo la morte di Cristo, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre, infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifestata nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte ma in voi la vita" (2 Cor 4, 10-12).

5 "SI FECE POVERO PER ARRICCHIRCI CON LA SUA POVERTÀ": UNA POVERTÀ CHE CI RENDE RICCHI

- La povertà è oggi una merce rara, da coltivare e custodire con una cura gelosa, per poter offrirla ad altri.
 - È "la perla preziosa", il "tesoro" della nostra vita
 - Ci conduce al cuore della nostra umanità
 - Ci dona occhi per i poveri e per l'essenziale

- Dall'idolatria che rende schiavi ci conduce alla libertà
- Ci permette di accogliere le ricchezze del regno, le ricchezze vere promesse ai poveri, i prediletti di Dio
- Ci consente di essere evangelizzati e di ricevere tutto dalle mani del Padre: "Tutto ciò che è tuo è mio"
- Ci dona gioia

6 "POVERI, MA FACCIAMO RICCHI MOLTI": UNA GRAZIA CHE ARRICCHISCE

- La povertà dell'apostolo alla sequela di Gesù povero è capace di fare ricchi molti, perché non confidando nelle cose o in se stessi fa in modo che traspaia solo la potenza di Dio e del suo Vangelo. P. Chevrier amava ripetere questa parola per indicare la potenza di Gesù e dell'apostolo povero: "Una forza usciva da lui" (Lc 6,19).
 Fiduciosi che questa bella povertà arricchisce molti desideriamo viverla in fedeltà, come servizio alla comunità credente e al mondo intero.
- L'apostolo povero, che non cerca nulla per sé, si mette a servizio delle persone perché rispondano alla chiamata che hanno ricevuto nel battesimo con disponibilità, e serve alla nascita di una chiesa fraterna e responsabile. Vive le parole di Giovanni il Battista: "E' necessario che egli cresca e che io diminuisca".
 Sentiamo in tal senso la responsabilità di offrire il dono della chiamata a seguire Gesù povero, a partire dalla grazia fatta al p. Chevrier per il bene di tutta la chiesa, a quei laici che cercano la via per una sempre maggiore fedeltà al Vangelo nella concretezza della storia.
- In un mondo come il nostro, dominato dal pensiero unico, la povertà diventa profezia sul mondo e rende capaci di

annunciare la speranza in un mondo nuovo.

- Ci spinge ad una creatività apostolica per intuire strade di vera umanizzazione e crescita, anche se ci porta a scontrarci con i modelli dominanti; ad essere dei "cuori pensanti" dentro la storia.

7 “ABBIATE IN VOI GLI STESSI SENTIMENTI CHE FURONO IN GESÙ CRISTO”: UNA GRAZIA CHE CHIEDE DI ESSERE COLTIVATA

7.1 UNA GRAZIA CHE NASCE DALLA CONTEMPLAZIONE DI GESÙ POVERO E UMILE,

da un sostare paziente e prolungato davanti a lui: “E' stato meditando la povertà del Signore nostro...” Per noi significa il quotidiano studio del vangelo e la contemplazione della vita dei poveri nella Revisione di vita.

7.2 UNA GRAZIA DA CHIEDERE,

nella preghiera, nell'invocazione dello Spirito: "Bisogna chiedere lo Spirito con la reale intenzione di riceverlo...”

7.3 UNA GRAZIA CHE COMPORTA UNA DECISIONE,

“E' stato meditando la notte di Natale... che mi sono deciso”, amava raccontare p. Chevrier. Chi ha incontrato la bella povertà di nostro Signore sente che nella sua vita è chiamato a decidersi, a fare delle scelte.

7.4 UNA GRAZIA DA COLTIVARE,

- nella condivisione del tempo e della vita con i poveri; saranno essi che ci condurranno dentro la povertà.
- nel saper togliere sempre qualcosa, giorno dopo giorno.

- nel frequentare luoghi e persone che ci ricordino questo dono e attrattiva della povertà
- coltivando una disciplina capace di tener vivo il dono ricevuto, aiuto alla libertà e alla custodia di un bene prezioso.

7.5 UNA GRAZIA DA CUSTODIRE ASSIEME,

nel nostro mondo ricco è sempre più difficile vivere la povertà; sentiamo che è possibile custodire questo dono solo camminando assieme, accettando di avere accanto a noi dei fratelli che continuamente ci aiutino e ci verifichino nella fedeltà alla chiamata ricevuta

Flavio Grendele

IL PRETE NELLA COMUNITÀ

Certamente non ho la competenza, né la presunzione di tratteggiare la figura del prete oggi nella comunità. Noi possiamo intravedere i lineamenti del volto del prete oggi nella loro complessità e complementarità, soltanto nell'esperienza, nella vita e nella testimonianza di tutti i sacerdoti.

Io mi limito soltanto a presentare alcune caratteristiche, 4 in particolare; alcuni tratti essenziali, riferendomi in modo particolare al prete in parrocchia, che spero, possano aiutarci a far unità nella nostra vita:

- a. ICONA DELLA MISSIONE
- b. ICONA DELLA CARITÀ
- c. ICONA DELL'ASCOLTO
- d. ICONA DELLA PREGHIERA.

A. IL PRETE UOMO DELLA MISSIONE

Vorrei iniziare con una domanda, che può suonare come una battuta provocatoria. Un giorno un sacerdote diceva ad alcuni amici: **noi preti abbiamo fede?** Le comunità cristiane hanno fede? Se noi pretendiamo che i non praticanti, gli indifferenti, i non credenti, cioè quelli che vivono ai margini della comunità, si avvicinino a noi, ad essa, vuol dire che non abbiamo fede, oppure che il termometro che misura la nostra fede indica una temperatura alquanto bassa.

L'annuncio della buona novella (vangelo - buona notizia), il messaggio del Figlio di Dio che si è fatto uomo ci indica una **strategia divina** opposta a quella che istintivamente e umanamente sentiamo di dover attuare.

Dio Padre “ricco di misericordia e grande nell'amore non ha atteso che i suoi figli sballati, allontanatisi, ritornassero spontaneamente da Lui. Ha mandato il suo Figlio in missione a vivere in mezzo a noi. Il Figlio accogliendo pienamente l'amore del Padre e in obbedienza a lui è venuto a stare con noi, si è fatto carne, incarnato, uomo, cioè ha assunto su di sé tutta la debolezza, la fragilità, i drammi, la ribellione, la cattiveria, il rifiuto, l'allontanamento, il peccato dell'uomo, per condurre l'uomo, tutti uomini, ciascun uomo, ognuno di noi nell'abbraccio del Padre.

Dice la “Redemptor Hominis”: con la sua incarnazione, Gesù Figlio di Dio, si è avvicinato in certo qual modo, ad ogni persona, ad ognuno dei 5 o 6 miliardi di uomini che popolano la faccia della terra, per accompagnarli pazientemente verso il Padre con la luce e la forza d'amore dello Spirito Santo, che Egli ha effuso e continuamente effonde nei nostri cuori.

Dunque il termometro della nostra fede personale e comunitaria si misura in base alla nostra disponibilità a lasciarci mandare dal Padre, come Gesù e con Gesù in missione in mezzo agli uomini per stare con loro, camminare con loro, con amore e pazienza nell'itinerario che lo Spirito ci suggerisce verso il Padre. “Come il Padre ha mandato me, così io mando voi”.

Ora mi sembra che lo Spirito ci chieda il coraggio della fedeltà e nello stesso tempo del rinnovamento. Fedeltà e creatività nello Spirito sono infatti sempre stati due aspetti fondamentali del cammino della chiesa nella storia.

Penso dunque che è proprio la fedeltà e la creatività nello Spirito che ci sollecitano oggi a prendere coscienza che **la missione deve contrassegnare tutta la spiritualità** di una comunità cristiana, degli operatori pastorali e ancor più di noi preti.

“Venite con me, vi farò diventare pescatori di uomini” Mc 1,17; e ancora *“li chiamò perché stessero con Lui e per mandarli...”* Mc 3,14. Si tratta di seguire Gesù per essere da Lui formati alla missione e di stare con Lui per essere mandati. Lo stare con Cristo ci rimanda alla missione e la missione richiede lo stare con Cristo.

Ritengo opportuno riportare qui alcuni pensieri e riflessioni, che ho colto con molto interesse su questo tema della missione, negli esercizi spirituali a cui ho partecipato recentemente:

- ◆ La Missione è "un apprendistato permanente per discernere le strade di una reale collaborazione con l'iniziativa dello Spirito del risorto. Insieme con Maria e gli apostoli dobbiamo sempre rimanere in preghiera per attendere il dono dello Spirito, autentico protagonista della Missione. Nel silenzio e nella preghiera personalmente e comunitariamente siamo chiamati ad accogliere e scrutare i segni "del passaggio dello Spirito in mezzo a noi". Lo Spirito infatti ci precede nel cuore degli uomini e degli avvenimenti ordinari e straordinari. Perciò occorre stare attenti a cogliere i segni, le azioni e le provocazioni dello Spirito. Noi siamo collaboratori con Lui, dietro a Lui, lasciandoci guidare da Lui.
- ◆ E lo Spirito viene su di noi preti e laici per lanciarci "sulle piazze e agli incroci delle strade come testimoni appassionati e contenti del risorto": *"Avrete forza dallo Spirito Santo e m sarete testimoni a Gerusalemme e fino ai confini del mondo"* Atti 1,8 e ancora *"Quando verrà il Consolatore... Egli mi renderà testimonianza e anche voi mi renderete testimonianza"* Gv. 15,26-27
- ◆ "La Missione quindi è un atto di obbedienza allo Spirito ed è la ragione di essere della comunità. Una comunità che non esce sulle strade degli uomini si debilita e perde progressivamente la sua identità".

Come dice l'Ev. N. 14, sentirsi missionari dovrebbe costituire la gioia e la vocazione più bella di una comunità cristiana, quindi di noi preti. Dio infatti chiama noi preti e laici credenti in funzione di tutti, perché la Sua Salvezza vuole raggiungere tutti.

- ◆ "Come Cristo fu un uomo per gli altri, così anche il suo Corpo", la comunità, il cristiano, il prete è chiamato per gli altri.
- ◆ La comunità allora è a servizio di tutti coloro che vivono sul proprio territorio. Questa è la logica della comunità dei chiamati. Dobbiamo continuamente vigilare per non correre il rischio di ripiegarci su noi stessi. Ciò suppone l'esigenza di "affrontare le relazioni della vita quotidiana, con mansuetudine e allegria, con umiltà e fermezza", con libertà e amore, con coraggio, semplicità e audacia. Poiché la Chiesa è missione, a noi preti e

laici ci viene chiesto di seguire l'esempio del Figlio inviato a tutti gli uomini... e di **"stare sempre in cammino con il maestro"**..."*Gesù andava intorno per città e villaggi predicando il vangelo e curando ogni malattia e infermità*" Mt 9,35. *"Bisogna che io annunzi il Regno di Dio anche in altre città..."* Lc 4,43.

- ◆ "Dobbiamo lasciare che il mondo ferito e perduto entri nelle nostre viscere di compassione. La buona notizia consiste **nell'annunciare a tutti** e prevalentemente ai poveri e ai peccatori, ai lontani, con gesti e parole **che Dio vuole far loro visita**" per essere al loro fianco con amore e fedeltà.
- ◆ Si tratta di seguire l'esempio del Buon Pastore di fronte alle folle stanche e abbattute. Gesù Buon Pastore ci spinge ad "uscire con Lui dietro alla pecorella smarrita", ad uscire dal recinto per riunire i figli dispersi. *"Esci subito e va' per le piazze e per le vie della città e fa venire qui, al mio banchetto, i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi..."* e nuovamente *"Esci di nuovo e va' per i sentieri di campagna e lungo le siepi e spingi la gente a venire"* Lc 14,21-23;

Sarebbe dunque auspicabile che noi riuscissimo gradualmente a dedicare metà del nostro tempo alla pastorale organizzata: gruppi, associazioni, incontri ... e **metà tempo alla pastorale missionaria della strada e della casa come faceva Gesù**, che incontrava la gente nelle sinagoghe, ma ancor più frequentemente sulla strada e nelle case. "Meno campane, più campanelli..." diceva un amico.

Se dunque prevale il tempo che dedichiamo all'attività organizzata occorre far tutto il possibile per equilibrare la nostra pastorale, magari anche con una conversione di scelte e di vita personale e comunitaria.

Se penso alla mia parrocchia di 6 mila e più abitanti, di cui praticanti mediamente poco più dei 20%, cioè circa 1200 persone, e partecipi ai vari gruppi circa 250 (probabilmente rispecchia una realtà simile di molte altre parrocchie), è chiaro che noi sacerdoti e laici non possiamo fermarci soltanto a curare l'orto di casa nostra.

A mio parere, è dunque importante anzitutto **andar a piedi il più possibile.** Si hanno molte occasioni di incontrare, di salutare, gente che ti ferma, ti racconta la propria situazione, difficoltà, problemi propri, del marito o della moglie, dei figli, dei nonni anziani o ammalati. Andar a piedi è un modo di conoscere, di familiarizzare

con la gente, di tessere contatti personali, di creare ulteriori occasioni di incontro, di dialogo, di fiducia, e di accoglienza reciproca.

Mezzo povero, ma efficace è la **persona del prete**. La carta stampata, il computer ecc., darà certamente più efficienza alla nostra pastorale, ma che converte diceva una santo, è la persona e la santità del prete. È la persona del prete, non la carta, che attira, che crea fiducia. La visita personale alle famiglie, all'ammalato, all'anziano all'ospedale o in casa, crea nella gente ricordi che non dimenticano. La gente di questo ti è grata e riconoscente. Non mancherà mai di salutarti con simpatia e gioia quando la si incontra per la strada o in molteplici altre occasioni.

Penso al vicino di casa, che non viene mai in chiesa, ma che è stato molto contento per il fatto che sono andato a trovarlo a casa sua. Ora mi saluta volentieri. Spero che il risorto adesso che si è fatto aprire una finestrella nel suo cuore, possa nei tempi che Dio conosce, farsi aprire anche la porta per entrarvi e cenare con Lui. Penso alla consolazione di quel parroco che si è sentito dire un grazie di tutto cuore da un uomo non praticante, venuto apposta in canonica, perché nessuno mai all'infuori del parroco era mai andato a trovare sua madre.

Se cerchiamo noi di avvicinarci, tante sono le persone che ti raccontano la loro storia, le loro vicende lieti e dolorose. Si tratta poi di farle proprie; di **rileggerle alla luce del vangelo**, di farle oggetto della propria preghiera personale, di riportare la loro vita nel breviario, nella messa ecc. Allora ti senti contento, senti la gioia e la bellezza di essere prete.

A questo proposito potrebbe essere utile un altro mezzo povero: **il quaderno pastorale**. Si tratta di prendere nota dei volti delle persone incontrate, di qualche fatto, di qualche situazione.

Rileggendo poi alla sera o alla fine della settimana ciò che si è annotato scopri, magari ormai di spalla, le tracce del passaggio del Signore.

È evidente che questo compito non può essere svolto solo dal prete. **Occorre formare i laici a questo stesso spirito missionario**.

Anzitutto anch'essi sono chiamati nelle circostanze più semplici, normali e quotidiane della vita a cogliere quelle occasioni offerte

dallo Spirito per dar testimonianza come dice S. Pietro, della speranza che c'è nel loro cuore.

Tuttavia è oltremodo necessario che la comunità cristiana favorisca pure il più possibile la nascita e la crescita di molteplici carismi e ministeri sia **per i servizi interni alla comunità, sia per la missione...**

Si tratta (C.F.L.34) di rifare il tessuto della comunità cristiana, per rifare il tessuto cristiano della famiglia e della società; cioè di formare comunità cristiane mature, nelle quali la fede sprigioni tutto il suo originario potenziale di adesione a Cristo e al Vangelo e di esistenza vissuta nel servizio del Regno.

Ora per **formare comunità mature**, mi sembra che lo Spirito ci chieda alcuni orientamenti importanti:

1. Anzitutto ci sollecita a dare la precedenza alla formazione di animatori e operatori che siano in grado di assumersi responsabilità pastorali con sufficiente e sana autonomia e di formare a loro volta altri laici.
2. Ci chiede di riflettere insieme per predisporre itinerari di formazione spirituale e di catechesi permanente, globale e sistematica, per tutti i credenti praticanti disponibili. È bene che questo avvenga, secondo me, in piccole comunità sparse sul territorio accompagnate da animatori laici. È poi auspicabile che queste piccole comunità si riuniscano insieme per qualche momento di catechesi e di preghiera, a tempi fissi nel centro parrocchia.
3. Chiede **al prete** di essere il formatore e l'animatore degli animatori laici e ravviva in lui il carisma della comunione.
4. Per la missione poi occorre favorire **nuovi ministeri**:
 - di coloro che si preparano in modo particolare a riavvicinare coloro che si sono allontanati per vari motivi dalla comunità...
 - di coloro che si avvicinano e fanno visita ai non praticanti indifferenti e non credenti sempre più numerosi nelle nostre comunità
 - di coloro che si preparano per l'annuncio del vangelo, nello stile di missione periodica al popolo.
 - di coloro che sanno condividere e camminare a fianco degli

ultimi, diseredati, emarginati della nostra comunità e che sanno nei modi e tempi opportuni annunciare loro la buona novella dell'amore liberante di Dio...

- di coloro che si sentono particolarmente chiamati ad animare cristianamente le realtà e le attività umane: la famiglia, il lavoro, la cultura, l'arte, il tempo libero, la politica, l'economia... (Questo argomento dovrebbe naturalmente essere trattato e sviluppato a parte)

Domande:

- ◆ Quale cambiamento di mentalità viene chiesto oggi dallo Spirito a noi preti e ai laici?
- ◆ Quali conversioni di vita personale e di scelte pastorali lo Spirito ci indica oggi?

B. IL PRETE UOMO DELLA CARITÀ

L'evangelista Luca in 4,16s presenta nella sinagoga di Nazaret il programma pastorale di Gesù, dove vediamo che lo Spirito è l'ispiratore e la guida.

Se anche noi ci vogliamo lasciare guidare dallo Spirito **dobbiamo attuare lo stesso programma pastorale di Gesù.**

La "Carità" deve quindi essere una dimensione costitutiva ed essenziale per tutti.

"I piccoli e i poveri, dice l'apostolo Giacomo, sono chiamati ad essere i primi eredi della fede e del Regno" Giac. 2,5. Occorre metterli al centro delle cure umane e spirituali della Comunità.

Gesù Buon Samaritano, oggi è la Comunità, ogni prete, ogni cristiano, ogni uomo di buona volontà che vede, sente compassione, si fa vicino, si collega con i servizi sociali, spende del proprio. Il Samaritano in viaggio dà la precedenza a chi è al margine della strada.

Il vangelo di Luca, al c. 10 dopo l'invio dei 72 discepoli, mette **l'amore al prossimo come primo impegno della sequela e della missione.** Mette pure la parabola del Buon Samaritano prima della

pericope di Marta e Maria, invitate dall'ospite Gesù a dar ascolto alla sua parola; e prima dell'insegnamento di Gesù sulla preghiera (Padre Nostro). Criticando poi il comportamento del levita e del sacerdote, ci fa capire che l'amore al prossimo va prima del servizio al tempio.

In questo testo Luca per prima cosa racconta un fatto: il dottore della legge che chiede a Gesù che cosa deve fare per avere la vita eterna... per secondo, con la parabola del Buon Samaritano ci offre un messaggio e... per terza cosa ci comanda di agire di conseguenza...

Con la domanda: "*Chi dei tre è stato prossimo...*" Gesù vuol farci capire che non basta, non conta tanto star lì a teorizzare sul prossimo. Quello che conta è farsi prossimo. Gesù vuol portare ciascuno di noi a farsi prossimo. Egli dice a me, a ciascuno: "Va' e fa' anche tu..."

Gesù comanda a chi vuoi seguirlo, ad ogni cristiano, ad ogni prete il contatto personale, con una situazione di bisogno, anche se non si appartiene a nessuna associazione specifica di carità o di volontariato.

Questo compito fa parte dell'educazione e della maturazione cristiana come tale. **Catechesi - Liturgia - Carità... sono componenti essenziali della vita cristiana**, di ognuno e di ogni associazione. La "Carità" dovrebbe essere parte integrante anche del cammino di formazione al presbiterato.

Si racconta che il Cardinale Martini aveva preso l'impegno di far visita personalmente ogni settimana ad una persona bisognosa di assistenza. E da un'indagine fatta recentemente in Italia appare che una gran parte di giovani che chiedono di entrare in Seminario, ha fatto esperienze molto forti di volontariato con gli ultimi della nostra società.

Naturalmente accanto alla buona volontà e all'impegno personale è necessaria anche la carità organizzata, per cui è importante promuovere la Caritas parrocchiale e decanale con il compito di dar vita e aggiornare continuamente la "**mappa dei bisogni**", e di animare e coordinare l'impegno della carità-condivisione dei singoli, dei gruppi e dell'intera comunità, come risposta alle vecchie e nuove povertà.

Nel racconto della guarigione dell'uomo dalla mano paralizzata

(Lc. 6,6-11); della donna ammalata da 18 anni (Lc 13,10-21); e della guarigione dell'idropico (Lc 14,1 ss), si nomina ben 11 volte la parola Sabato. Si parla di sinagoga, di casa, e della presenza di farisei, di capi, di maestri della legge.

Il Sabato: giorno della festa, giorno della comunità e profezia del Sabato eterno, del giorno senza tramonto, della liberazione piena e definitiva...

La sinagoga : luogo della comunità riunita...

La casa: luogo dell'amicizia, dell'intimità, dell'accoglienza, della familiarità, della convivialità ...

In questi racconti vediamo Gesù attento all'uomo nel bisogno. **Gesù mette l'uomo al centro dei suo amore.** Ci fa capire che Lui è venuto per liberare l'uomo e la donna da tutto ciò che opprime la vita. Il Sabato, la festa, la Domenica, Egli ci dice, sono per l'uomo, per tutto l'uomo (anima e corpo).

Gesù mette l'uomo nel bisogno, l'emarginato:

- al centro dell'attenzione di tutti e di ciascuno...
- al centro della comunità – sinagoga
- al centro del Sabato, giorno della creazione e profezia della risurrezione, della salvezza di tutto l'uomo, cioè al centro della vita religiosa, della festa, della liturgia.

Gesù dunque insegna e chiede anche a noi di mettere l'uomo con le sue necessità

- al centro della vita personale...
- al centro della comunità cristiana...
- al centro delle nostre feste religiose e liturgiche...
- al centro delle scelte sociali, politiche e amministrative (specifico dei laici)..

Un termometro per giudicare la salute spirituale di una comunità cristiana e la salute umana di una società viene dalla considerazione che è data alle parti più deboli di esse.

Gesù chiamando ipocriti i capi della sinagoga e i maestri della legge ci mette sull'attenti, affinché non abbiamo a sfsare la giusta interpretazione del Sabato, della Religione, del Regno.

"Quando offri un banchetto - dice Gesù - chiama i poveri, gli

storpi, gli zoppi, i ciechi. Allora avrai motivo di rallegrarti, perché questi non hanno la possibilità di ricambiarti l'invito. Dio stesso ti darà la ricompensa alla fine, quando i giusti risorgeranno. ". (Lc 14,13-14)

Questo messaggio ci aiuta a comprendere che "le nostre comunità sono chiamate a strutturarsi e organizzarsi a partire dall'eucaristia ad essere segno della solidarietà e dell'amore preferenziale di Cristo per gli ultimi, i lontani, gli esclusi", i peccatori, i bisognosi di ogni tipo.

Come nell'eucaristia **Gesù si fa buon pane per noi, così anche noi con Lui**, in Lui e per Lui dobbiamo farci buon pane per tutti gli affamati di pane e di dignità.

"La Comunità come fu ideata dal Signore, mette i deboli e non i forti al centro della sua preoccupazione. Dio edifica la sua casa con coloro che non contano agli occhi del mondo e lo fa con pazienza" (Giac 2,5 ss. e 1 Cor 12,22-23) *"Le parti del corpo che ci sembrano più deboli, sono quelle più necessarie. E le parti che consideriamo meno nobili, le circondiamo di maggior premura"*.

Dunque Dio vuole edificare anche le nostre comunità cristiane con coloro che non contano, con gli ammalati, i disabili, i vecchi soli, gli alcolisti, i giovani e i ragazzi in disagio, con i carcerati ed ex carcerati, con le prostitute (don Benzi), i forestieri, con chi è senza lavoro e in cerca di alloggio.

Pensando soltanto alla mia ultima esperienza in parrocchia vedo che non è facile evangelizzare la comunità su questo punto, anche se è bene riconoscere alcune piccole esperienze positive:

- alcuni giovani che una domenica pomeriggio al mese visitano disabili, ammalati, anziani della comunità...
- il volontariato organizzato alla casa di riposo... singoli che visitano ammalati..
- l'attività della Caritas e della S. Vincenzo: distribuzione di vestiario interessamento ad alcuni casi di emarginazione ... ecc. (ex carcerati ... ricerca di alloggio - famiglie e giovani in disagio)
- La riflessione prolungata su questo tema in tutti i centri di ascolto

I passi da fare in questa direzione sono per altro ancor molti...

Domande:

- ◆ Come prendiamo in seria considerazione il comando di Gesù a ciascuno di noi e alla comunità: "Va' e fa' anche tu...?"
- ◆ Come la Carità - Solidarietà, componente essenziale della vita cristiana di discepoli del Signore, entra nel cammino formativo normale dei singoli e di tutti i gruppi ... ?

C. IL PRETE UOMO DELL'ASCOLTO

La Carità e la Missione suppongono ed esigono lo stare con Gesù, la contemplazione di Gesù, l'amicizia con Gesù, l'ascolto, sia per noi che per i laici. *"Li chiamò perché stessero con Lui e per mandarli..."* Mc 3,14

Maria che sedutasi ai piedi di Gesù ascolta la Sua parola (Lc 10,39) ci ricorda l'atteggiamento del bambino proposto dal vangelo a modello della vera accoglienza di Gesù, della Sua Parola, del Regno. "Chi non accoglie il Regno di Dio come un bambino, non entrerà nel Regno di Dio (Lc 18,15s). Il bambino non fa calcoli, è libero, accoglie il Regno in piena fiducia e libertà.

Maria è il terreno buono come i bambini e accoglie **il seme buono, la parte migliore, Gesù**.

1° Scopo dell'ascolto: sedersi ai piedi di Gesù per stare insieme con Gesù, in unione con Gesù, per entrare nell'intimità, nella conoscenza e nell'amicizia, per lasciarci attrarre dal suo Amore, senz'altri motivi, in maniera gratuita. *"Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi"* Gv 15,15: vivere la gioia dell'amicizia, gustarla.

"Marta, Marta tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, una sola cosa è necessaria..." (Lc 10,41). Un rimprovero di Gesù che fa bene anche per noi, quando cadiamo nell'attivismo e trascuriamo la parte migliore.

2° Scopo: la familiarità, l'intimità con Gesù, l'amicizia con Gesù esige poi di mettere anche in pratica la Sua Parola

"Mia Madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano e mettono in pratica..." (Lc 8,21)

Gv 15,14 *"Voi siete miei amici se fate ciò che lo vi comando"*.

"Se metterete in pratica i miei comandamenti sarete radicati nel mio Amore" (Gv. 15.9s).

Non soltanto l'ascolto, la contemplazione, lo stare con Gesù, ma anche il mettere in pratica ci fa rimanere nell'amicizia con Lui.

Dunque Gesù non è contrario al fare, ma ci fa capire che **mettersi in ascolto di Lui è il primo e il vero bisogno dell'uomo:**

Primo, per incontrare Dio... per secondo, per poter fare la volontà di Dio, per agire con Lui e come Lui desidera, per agire in conformità agli insegnamenti del Maestro.

Stretto legame quindi anche con la parabola precedente del Buon Samaritano, che termina con le parole: *"Va' e fa' anche tu..."*

Il fare che scaturisce dall'amore, amicizia, unione con il Signore e secondo il suo insegnamento.

Unione, Amore, Contemplazione e Azione vanno insieme

Né Contemplazione senza Azione, né Azione senza Contemplazione.

Ricordiamo poi la forza insita nella parole di Gesù rivolte per tre volte a Pietro: *"Pietro mi ami...? Pasci le mie pecorelle ..."* Gv 21,15 ss.

In queste parole Gesù ci rivela il nesso profondo, fondamentale, essenziale, tra l'amore che ci unisce a Lui e si nutre dell'amore di Gesù.. e la Missione di pascere in suo nome, di nutrire dell'amore di Dio le pecorelle del Signore, il popolo di Dio.

Raccogliamo ora **alcune luci** sulla conoscenza di Gesù ospite di Marta e Maria:

- ◆ Gesù è il maestro, noi siamo i suoi discepoli. Si tratta di accogliere Gesù anzitutto come Maestro.
- ◆ Gesù è "l'unum necessarium", la Sua Parola è "l'unum necessarium".
- ◆ Gesù è il centro della Casa e della Comunità..
- ◆ Gesù ci insegna come accoglierlo, ci insegna quando lo si accoglie e lo si ascolta.... e ci indica pure quali sono le cose, gli atteggiamenti che ci impediscono di accoglierlo veramente;

- ◆ ci vuol liberare dall'affanno delle preoccupazioni delle attività quotidiane, ... per donarci la libertà di porre anzitutto tutta la nostra attenzione su di Lui.
- ◆ Come seconda cosa Gesù Maestro ci insegna che l'Azione Pastorale, la Missione, la Carità scaturiscono dall'ascolto, dall'amicizia, dall'unione, dall'amore a Lui e in Lui..
- ◆ Egli ci educa alla libertà del fare per Lui e con Lui. Egli ci dà gli occhi per vedere la persona come la vede Lui.

Proposte per noi preti

L'incontro d'amicizia con Gesù, nella contemplazione e nell'ascolto della Sua Parola sia:

- ◆ Al Centro della nostra vita e della nostra giornata lavorativa..
- ◆ Sorgente d'amore per la Missione e la Carità pastorale...
- ◆ Sapienza a cui ispirare l'attività, le scelte e decisioni pastorali.

Proposte per la formazione dei laici nella parrocchia

- ◆ Ogni gruppo e associazione di laici, prima di ogni incontro, diano spazio all'ascolto di Cristo e del suo vangelo....
- ◆ Al laici si sappia precisare, che il senso primo di ogni incontro è stare con Cristo, è entrare più in profondità nella conoscenza - amore del Signore, nella gioia della comunione con Lui.
- ◆ Essi sappiano educarsi come i preti ad essere contemplativi dell'azione dello Spirito, che ci precede in ogni cosa e in ogni avvenimento... e che è il primo protagonista di ogni attività pastorale e della missione.
- ◆ Imparino ancora a far sì che il fare, le varie attività e iniziative, scaturiscano dall'amore e dall'ascolto di Gesù.
- ◆ Per riuscire in questi obiettivi è necessaria la formazione permanente degli operatori e animatori responsabili dei vari gruppi e associazioni, la comunione tra di loro e con il parroco e l'impegno a favorire la molteplicità dei carismi e ministeri nella comunione e a servizio della comunione della Comunità.

Quanta luce, quanta energia, quanto calore, quanta forza, quanta gioia e speranza proviene dal vangelo.

Quanto stupore nell'intuizione interiore di quanti segreti custodisce il vangelo che ancora non conosciamo e che

desidereremmo sempre più conoscere!

Si perché **il vangelo è Cristo e Cristo è rivelazione di Dio**. Dio si manifesta un po' alla volta al nostro cuore, e più lo conosciamo più il nostro cuore è attratto dalla sua luce e dal suo amore in una corsa infinita verso la bellezza infinita.

Domande:

- ◆ quali nostre esperienze personali e pastorali confermano questo messaggio del Signore ?
- ◆ quale conversione per noi preti, per i laici, per la pastorale ci viene richiesta per poter sperimentare la validità di queste proposte ?

D. IL PRETE UOMO DELLA PREGHIERA

Il biblista Fabris fa notare che Luca ci presenta ben **"9 volte Gesù in preghiera"**. Inoltre Luca ha "riassunto in un piccolo catechismo l'insegnamento di Gesù sulla preghiera" Lc 11, 1-19.

Ciò che in particolare è messo in evidenza non è tanto la preghiera nei momenti di culto nel tempio o le pratiche religiose, ma "la preghiera di Gesù nei momenti fondamentali della sua vita e delle sue scelte".

E "i discepoli hanno intuito che la fonte segreta della lucidità di Gesù, della sua forza, della sua libertà dai vari condizionamenti era da ricercare nella capacità di stare davanti al Padre in un rapporto unico e singolare". **Stare con Gesù davanti al Padre** (riscoperta particolare di quest'anno).

Vediamo alcuni passaggi:

L'investitura della Vocazione e Missione di Gesù da parte del Padre e la discesa dello Spirito Santo su di Lui, avviene mentre Gesù prega (Lc 3,21). Notiamo sempre in Luca il parallelo della discesa dello Spirito Santo sui discepoli a Gerusalemme, mentre erano riuniti in preghiera. *"Erano assidui e concordi nella preghiera insieme con Maria"* (Atti 1,14). È dopo questo contesto di preghiera che prende avvio la missione di Gesù annunciata nella sinagoga di

Nazareth (Lc 4,16 ss) e la missione della Chiesa dopo Pentecoste. (Atti 2).

Gesù è in preghiera pure quando la gente vuole trattenerlo perché la sera prima lo avevano visto compiere guarigioni. Proprio nella preghiera trova luce e libertà di rimanere fedele al progetto del Padre. *"Fattosi giorno, Gesù si ritirò in un luogo isolato... quando la gente lo raggiunse, voleva trattenerlo... Ma Gesù disse loro: "Bisogna che io annunzi il Regno di Dio anche ad altri villaggi; per questo sono stato mandato" (Lc 4,42 ss).*

Prima di scegliere i dodici apostoli, dando inizio così al nuovo popolo di Dio vediamo Gesù che sale sulla montagna a pregare e passa tutta la notte in preghiera. (Lc 6,22). **Noi affidiamo i compiti pastorali ai laici in un contesto di preghiera?** Gesù è in un luogo appartato a pregare quando rivela ai discepoli il cammino doloroso della sua missione (Lc 9,18). E 8 giorni dopo mentre si trova sul monte a pregare riceve dal Padre la conferma della sua elezione e missione: *"Questo è il mio Figlio diletto, ascoltatelo"* (Lc 9,28)

Fabris annota pure che Luca riporta **un "esempio della preghiera di Gesù** dove è condensata **la linea programmatica** che ha guidato tutta la sua azione in Galilea": in quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: *"Ti rendo lode Padre che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio"* (Lc 10,21 ss).

È una brevissima preghiera che esplode dal cuore di Cristo "sotto l'impulso dello Spirito in un momento di contemplazione" di ciò che il Padre ha operato nella missione dei 72 discepoli. È una preghiera che esprime lo stupore e l'adesione piena di Gesù al progetto del Padre, che si rivela nella storia quotidiana e che manifesta la scelta libera, l'amore gratuito del Padre per i piccoli, gli ultimi, i meno considerati.

Si può dire continua Fabris che **"la preghiera di Gesù ha lo stile e la qualità delle sue scelte"**. Preghiera e scelta degli ultimi, dei piccoli, poveri, emarginati ed oppressi è un tutt'uno per Gesù. Ed è una preghiera che nasce da una "ricerca fedele e costante di ciò che Dio vuole e rivela attraverso i volti delle persone incontrate e gli avvenimenti" della vita. È la preghiera che scaturisce dalla contemplazione dell'azione del Padre nella vita.

Preghiera, Contemplazione e Azione, Azione, Contemplazione e Preghiera sono un tutt'uno in Gesù: "Il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre." (Gv 5,19 ss) e devono diventare un tutt'uno anche per noi, per essere specchio di Lui e in Lui del Padre.

La condizione è di scoprire e **vivere nel quotidiano l'incontro con il Signore.**

È proprio da questa preghiera di Gesù che sbocciano **tre gemme, tre perle preziose.** Non possiamo acquistarne una senza acquistare le altre. Ciascuna richiama e reclama le altre due:

Gesù Buon Samaritano che ama, che fa - Maria sorella di Marta, in ascolto di Gesù - Gesù che prega e insegna a pregare.

È proprio interessante vedere come Luca, prima di presentare l'insegnamento di Gesù sulla preghiera, presenta Gesù che prega in comunione con il Padre.

Possiamo allora pensare che **il Padre Nostro**, non è altro che la preghiera stessa di Gesù. **E' la sua Vita elevata a preghiera.**

Preghiera quindi che diventa modello ideale per tutti; sintesi del lieto messaggio di Gesù, **vangelo pregato, vita pregata.**

Fare - Amare secondo il progetto di Dio, la Sua Volontà, scaturisce dall'ascoltare e la capacità di fare ciò che si è ascoltato viene dal pregare.

Ognuna quindi delle tre gemme è sterile se non è unita alle altre due. Il fare può diventare affannato e distorto se non è preceduto dall'ascolto e dalla preghiera. Il fare tuttavia è la verifica del vero ascoltare e del vero pregare: "*Non chi dice Signore, Signore entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la Volontà del Padre mio*" (Mt 7,21)

L'Evangelista Giovanni ci presenta **Gesù che opera sempre in unione con il Padre:** "*Egli non può far nulla se non ciò che vede fare dal Padre. Ciò che fa il Padre, lo fa anche il Figlio*". (Gv 5,19s).

Gesù fa secondo quanto ascolta dal Padre e questo gli viene rivelato nella preghiera e nella contemplazione dell'agire del Padre, in mezzo ai fatti della vita.

Il Figlio fa solo ciò che acquisisce dall'ascolto, dalla contemplazione e dalla preghiera.

Se come preti guardiamo e imitiamo Gesù, anche "**il nostro cuore e la nostra preghiera saranno come un crogiolo, dove il Vangelo e la vita degli uomini, a lungo meditati, si incontrano e si illuminano a vicenda**" (Cost. n. 45).

Fa parte del nostro ministero di intercessione impastare a fondo la Missione, la Carità e l'Ascolto con il profumo di una preghiera intensa, fiduciosa, perseverante.

Il prete non deve mai cessare di unirsi all'intercessione dell'unico Sacerdote, Gesù Cristo. Egli "con Gesù è chiamato ad affidare continuamente la Comunità al Padre, dal quale viene ogni dono".

Si tratta:

- di chiedere con fiducia e insistenza, nella preghiera personale e nella preghiera del breviario e della messa, i carismi per i ministeri necessari alla vitalità della comunità, (parrocchia, decanato, diocesi)...

- di tener presente, mentre si prega personalmente e comunitariamente, i volti delle persone incontrate e i fatti lieti e dolorosi della vita quotidiana della comunità...

- di lodare al mattino e di ringraziare la sera ai vesperi per quello che lo Spirito sta operando in mezzo a noi nelle persone e nelle iniziative pastorali...

- di andare a **parlare ed ascoltare Gesù nell'Eucaristia**, prima di andare a trovare qualche ammalato o qualche altra persona con qualche problema particolare, o prima di affrontare qualche situazione; e magari di ritornare dopo a raccontargli come è andata.

- di esercitarsi a **intrattenersi con Gesù Cristo anche sulle strade**, osservando quello che succede attorno a noi, ... prima di bussare alla porta di qualche casa... Contemplare e incontrare Cristo nel quotidiano. Cristo allora riscalda il tuo cuore e il cuore di chi incontri, con cui parli; ti darà letizia per le cose belle e conforto nella prova e nella sofferenza.

L'impegno pastorale è importante, però "*invano si affaticano i costruttori, se il Signore non costruisce la sua casa*". Come ho detto all'inizio queste 4 caratteristiche - Missione - Carità - Ascolto - Preghiera - possono aiutarci a **fare unità nella nostra vita di preti**.

Tuttavia questa strada dietro a Gesù e con Gesù non è facile percorrerla da soli. Di fronte alla mia esperienza di grande fragilità e incoerenza, sento che il Padre ci chiama oggi più che mai a sostenerci l'un l'altro e a impegnarci tutti in una maggior **fraternità sacerdotale e collaborazione pastorale**.

Sta anche in questo la nostra speranza di potercela fare in umiltà e pazienza.

Paride Chiocchetti
Lavis (Trento)

IL PRADO AD EXTRA

Spesso nei nostri incontri ci siamo ripetuti che il Prado è a servizio della Chiesa e delle nostre Chiese locali. Le Costituzioni ci ricordano, infatti, che “nelle nostre Chiese locali noi contribuiremo a far sì che la persona di Cristo e la sua missione di Inviato dal Padre siano la sorgente di una nuova comprensione della missione e siano all’origine di iniziative apostoliche”. “Ci impegneremo - continua il n° 21 delle Costituzioni - perché le condizioni di vita dei poveri e le loro culture siano un punto di riferimento permanente dell’azione pastorale”.

Siamo contenti di presentare l'eco che la nostra ricerca sul tema della povertà materiale ha avuto presso “IL REGNO”, quindicinale di attualità e documentazione sulla vita della Chiesa in Italia e nel mondo dei padri dehoniani di Bologna. Nel numero 14/99 sotto la rubrica “Ministero ecclesiale e radicalità evangelica” è apparso l'articolo qui riprodotto che si riferisce in buona parte ai testi del bollettino “Seguire Cristo più da vicino” nel numero 6/98.

La povertà materiale

Egli allora disse a Gesù: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va, vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni (Mc 10,20-22).

Il brano di Marco è tradizionalmente suggestivo rispetto alla questione della «radicalità evangelica» della fede cristiana. La relazione coi beni, meglio, la consegna totale di essi pare proporsi qui come tratto originario della relazione del discepolo con Gesù.

Il mutamento del panorama culturale inizialmente non cercata e patita come ingiusta, e poi forse voluta come indice della propria differente identità ministeriale), l'idealità in essa iscritta sembra essere capace di offrire del tutto intatta la custodia tenace di una priorità evangelica del vivere cristiano che dovrebbe connotare la chiesa nel suo intero.

Si tratta di quel vincolo tra la pratica reale della povertà materiale e la corrispondenza effettiva dei discepolato ecclesiale alla sua origine evangelica.

Non stupisce, quindi, se alcune delle riflessioni recenti in materia si rifanno, in un qualche modo, proprio all'esperienza della povertà materiale così come

turale ed economico permette oggi un riferimento non più ideologicamente connotato e anti-istituzionale alla povertà materiale come a una delle figure canoniche del discepolato ecclesiale.

In quanto questione evangelica che riguarda la chiesa nel suo complesso, essa non è più preteribile neanche per lo stesso ministero ordinato; ma, come tale, non lo era neanche nei tempi passati più facilmente affetti da derive di stampo ideologico e politico. È noto che fu merito dei preti operai aver cercato di tenerla aperta allora come questione che interrogava il credente cristiano, e la comunità tutta, sulla qualità della propria relazione con il Signore.

Pur con tutti i limiti che quell'esperienza non seppe evitare (anche in ragione di una solitudine ecclesiale fu vissuta dai preti operai. Due ci sembrano essere le proposte che meritano di essere recensite: una serie di testi a cura del gruppo italiano dei preti del Prado¹ (che si rifanno all'esperienza presbiterale di mons. Ancel e all'eredità spirituale di A. Chevrier); e la riflessione interna dei preti milanesi responsabili della formazione permanente del clero, che ha trovato sintesi in un

¹ Il rimando è qui alla rivista interna *Seguire Cristo* più da vicino 34(1998)6. Citeremo indicando l'autore dell'articolo e il numero di pagina.

testo a firma di F. Brovelli², Vicario episcopale per il settore. L'accostamento delle due prospettive si consiglia proprio in ragione della loro differenza, per riproporre sinteticamente l'urgenza evangelica di una relazione materiale di povertà fra ministero ordinato e beni.

La povertà praticata

Per i preti del Prado è chiara la consapevolezza che la povertà materiale rappresenta il legame attuale del discepolo con l'origine del suo ministero, con quella gioia che nasce nel cristiano quando si mette alla sequela di Gesù e si rende disponibile a vivere la sua fede come cura attenta della fede di altri, ma anche verso la non-fede di molti. Sostare costantemente presso l'originario di ogni sequela cristiana non è, però, pratica di facile realizzazione; si è sempre esposti all'incostanza della nostra risposta come alla tentazione di porre «misure» altre alla propria fede: «Con-

2 F. Brovelli, « Voi che mi avete seguito». Ministero e sequela, Ancora, Milano 1998. Indicheremo il numero di pagina del testo. Brovelli, vicario episcopale per la formazione permanente del clero a Milano, negli anni della sua obbligata lontananza dalla diocesi lombarda entrò, attraverso un gruppo di preti veneti, in contatto con l'esperienza ministeriale dei preti operai.

sapevoli che sulla chiamata evangelica a seguire Gesù sulla via della povertà noi tendiamo sempre a giustificarci, a tornare indietro, a perdere la gioia e l'entusiasmo degli inizi, consapevoli che oggi questo non è un discorso di moda, né gratificante e neppure normale nella comunità cristiana, pensiamo sia utile aiutarci [a riflettere insieme su questo tema]» (R. Reghellin, 1-2). Si tratta di tornare sul vissuto del prete per custodirne l'idealità più alta, e poter così richiamare la comunità cristiana a una testimonianza aderente all'esperienza fontale di ogni vocazione cristiana.

La povertà materiale viene compresa come qualità evangelica dell'esercizio di un ministero che vuole essere «conformità con Gesù Cristo»: «Al di là di ogni volontarismo (...) ci sentiamo chiamati a vivere il cammino della povertà materiale come la risposta ad un'attrattiva che Dio ha posto in noi, essendo questa una grazia che sollecita continuamente una risposta di fede da parte nostra» (R. Reghellin, 2). Ricondotta così nello spazio della relazione apostolica del discepolo con Gesù, la povertà materiale può essere vissuta come forma storica della fede del prete. Come tale si tratta di una grazia cui corrispondere attraverso figure pratiche del vivere. Essa diviene così stile di un ministero ordinato che «procede a partire dalla fede e non a partire da un

imperativo etico» (A. Bravo, 16).

La povertà materiale, quindi, è vista e assunta in ordine a una precisa configurazione evangelica del ministero: quella di una radicale prossimità dell'annuncio cristiano di Dio con l'umano, codice evangelico di una voluta «interiorità» del ministero ecclesiale alla storia comune degli uomini, per cui sono necessarie anche scelte concrete capaci di rendere annunciabile il Vangelo nella città tardo-moderna, come il «*passare dalla strada alla casa, per entrare progressivamente nella vita delle persone e delle famiglie; uscire e cercare chi non viene mai, chi non pratica*» (R. Reghelin, 3). La consegna fiduciale e radicale delle «cose proprie» viene sentita quale condizione di un ministero non autoreferenziale, dedito unicamente al mantenimento degli ecclesiasticamente connotati. La povertà materiale dice qui di un affidamento incondizionato di sé alle «cose» del Signore, e plasma un ministero presbiterale maggiormente eccentrico ed «esterno» rispetto al perimetro ecclesiastico della fede.

In tutta la sua rigidità

La povertà materiale è condizione per una più grande ed effettiva libertà della missione. L'unico vincolo contratto, cui il ministero deve corrispondere con fedeltà assoluta, è quello con la sua origine evangelica e la sua

destinazione a prendersi cura istituzionale della fede di ogni discepolo del Signore: «*La povertà come l'ha capita p. Chevrier è nello stesso tempo il segno stesso del discepolo davanti al Maestro e la condizione irrinunciabile dell'apostolo che trova così la libertà di annunciare la buona novella del Regno*» (R. Daviaud, 28). Ogni rinuncia che essa comporta ha sempre una «portata apostolica», così da dare forma a un vissuto presbiterale capace di «*rivelare a questo mondo Gesù Cristo*» (M. Lebordais, 31). Vita povera significa, pertanto, riaffermare il tratto teologale del ministero: «*La povertà materiale ha un significato profondo, cioè attraverso la persona del prete è Dio stesso che agisce (...) La povertà indica il genere di relazione che il Padre ha stabilito con suo Figlio nello Spirito e il genere di relazione che vuole instaurare con ognuno*» (R. Daviaud, 28).

La ricaduta ecclesiologica di questa visione della povertà è di sicuro interesse per una chiesa oramai definitivamente privata di ogni riferimento di cristianità nella società civile. Vivere la «*povertà in tutta la sua rigidità*» (A. Chevrier), per i preti del Prado, significa poter tratteggiare i contorni di una chiesa possibile anche «*in tempi e situazioni di minoranza*».

La libertà e la fiducia accese da una pratica povera dei vivere riscatta la missione da qualsiasi

«culto dell'efficientismo» e la sottrae a ogni tentazione di «misurare» e «quantificare» gli esiti del suo esercizio. La fatica pastorale della missione e dell'annuncio è così ricondotta al nucleo incandescente dell'origine evangelica di ogni discepolato cristiano, a «quell'amore disarmato e disarmante che è debolezza e stoltezza agli occhi del mondo ma sapienza e forza agli occhi di Dio» (R. Reghellin, 6). La povertà materiale del ministero attesta come nel cuore della missione ecclesiale stia irrevocabilmente piantato l'estremo crocifisso della povertà/dedizione amante del Padre-Dio di Gesù.

Tutto ciò richiede un'assunzione serena «delle responsabilità materiali indispensabili» all'esercizio evangelico del ministero nell'attuale contesto socio-culturale dell'Occidente europeo (R. Daviaud), ma anche il coraggio di fare scelte pastorali che siano limpida ritrascrizione della libertà della coscienza che sceglie di entrare alla sequela di Gesù, inverando in tal modo quella relazione di povertà effettiva con i beni che segna l'ingresso e la permanenza dell'uomo nel discepolato cristiano: non capitalizzare e azzerare a fine anno i conti, dare forma pubblica e leggibile ai bilanci parrocchiali, una gestione trasparente e condivisa dei fondi concordatari ottenuti con l'otto per mille, evitare l'appalto

delegittimante della retribuzione dei preti all'IDSC ponendo il tema come questione che interessa la chiesa locale nel suo complesso.

I testi del gruppo dei preti italiani del Prado mostrano una visione consapevole e realistica della pratica della povertà materiale, tesa a cercare anche quelle «*mediazioni culturali*» necessarie alla sua realizzazione, e capaci di dare rilevanza ecclesiale e civile al vissuto cristiano in cui essa s'incarna. Ma, al tempo stesso, bisogna sottolineare che qui si è raggiunto un esercizio ministeriale della radicalità evangelica che vuole e sa distinguere tra «*profilo religioso e profilo politico*» della scelta di vita povera del prete (R. Reghellin). In tal modo, la pratica della povertà materiale viene riscattata, dall'interno del suo vissuto, da qualsiasi piega polemica e ideologica, per essere riconsegnata al suo senso più profondamente evangelico.

Le condizioni ecclesiali

Anche F. Brovelli è consapevole del fatto che la radicalità evangelica, cui la costellazione della povertà materiale rimanda praticamente, «è stata ed è tuttora all'origine» del ministero dei preti (7). La sua realizzazione, come tratto permanente del ministero ordinato, richiede però che l'istituzione ecclesiale disponga quelle condizioni pratico-pastorali per cui il vissuto

e la missione del prete nella chiesa locale possano darsi secondo l'intenzione evangelica dell'incontro con il Signore Gesù che ne è all'origine: «Quasi a dire che è normale che un invio si iscriva in un "come"; e che le modalità non sono propriamente estrinseche al senso stesso della missione e alla possibilità del suo realizzarsi» (50-51). È compito della comunità cristiana, in primo luogo di coloro che ne hanno la responsabilità della guida pastorale, ma poi di tutti coloro che vi appartengono, creare quelle condizioni ecclesiali e dare forma alle modalità pastorali necessarie affinché la radicalità evangelica del ministero sia umanamente vivibile e storicamente praticabile: «Le condizioni per così dire "istituzionali" del vivere di un presbitero non sono esterne alla sua vocazione; ne fanno parte anch'esse e spesso in maniera tutt'altro che estrinseca. Si mescolano nell'insieme di quel disegno nel quale è chiamato a realizzarsi un reale cammino di sequela del Signore per chi è stato costituito pastore nel ministero presbiterale» (70-71).

Si tratta di relazioni di fraternità nel ministero, di familiarità nella comunità cui si è destinati, di semplicità della dimora che fa abitare il prete nel quotidiano della sua gente che, facendolo così prossimo al loro vissuto, rende possibile l'esperienza di una cura attenta e calorosa della comunità cristiana

nei confronti dei suoi preti. Il ministero non vive solo dell'oggettività della sua missione, ma anche di quella sapiente libertà di un suo esercizio affettivamente vissuto. Più radicalmente, per poter vivere lietamente il ministero e nel ministero, quindi per inverarne quotidianamente il legame originario con la gioia dell'Evangelo, «uno ha l'esigenza di avvertire che accanto a lui c'è una chiesa, e che essa manifesta una premura sincera, perché il senso di un dono grande come quello del ministero ordinato custodisca tutto il suo valore (..) È giusto che un prete senta l'aiuto e la sollecitazione a stare nella verità del ministero che gli è stato conferito» (76). Rendere istituzionalmente possibile un ministero secondo il Vangelo significa avere cura (istituzionale) «della fede del prete».

Povertà e radicalità evangelica del ministero

È proprio per riferimento al tema della povertà che il ministero raggiunge la consapevolezza che lo spazio esistente tra quelle che sono le condizioni ecclesiali irrinunciabili per una radicalità evangelica del vissuto e il suo esercizio effettivo in tal senso può essere colmato unicamente dalla scelta personale del prete: «Anche per un prete non è affatto facile essere povero. Occorre scegliere di essere povero» (44). In questo,

si deve riconoscere che vi è una relazione virtuosa con i beni materiali, in modo tale che possano realizzarsi quelle condizioni «materiali» di vita capaci di «liberare molte potenzialità per il servizio alle persone e la dedizione a tempo pieno per il ministero» (45).

A fronte di una cultura diffusa che espone la pratica della povertà materiale nel ministero a sempre possibili involuzioni e derive rispetto alla pagina evangelica originaria, è determinante decidersi a «scegliere di dare volto ed espressione alla determinazione interiore di essere povero - perché povero è stato Gesù, e poveri ha chiesto di essere a coloro che lo seguono (...)». Non dare corpo e spessore quotidiano a quest'inveramento della coscienza credente rende facilissimo il «non diventare mai poveri (...) La storia che ci sta sotto gli occhi è impietosa al riguardo: si amplifica necessariamente l'elenco di quanto è preteso come "dovuto" con il rischio di chiudersi a qualsiasi tipo di varco verso istanze pratiche di vita povera e di allontanarsi sempre di più dai poveri veri» (45-46). Il peccato, allora, per cui il prete manca la relazione evangelica iniziale è proprio quello di non desiderare più di essere povero. Questa è la «situazione grave» del ministero, laddove la «pretesa di continue certezze» e «l'affanno per i beni» hanno ormai soppiantato la fede come ragione della sequela.

D'altro lato, secondo Brovelli, deve essere proprio la fede il fondamento evangelico della radicalità cristiana del vivere povero: «Scelgo di essere povero perché mi affido a Dio che si prende cura di me, non voglio pertanto confidare nelle mie risorse e nell'accumulo di quanto possiedo o potrei possedere. La povertà, soprattutto nei momenti in cui diventa scelta anche sofferta, mi sprona a rimotivare e rinnovare il mio affidamento a Dio. È a motivo di una scelta di sequela di Gesù che desidero essere povero; l'essere povero, d'altro canto, incrementa nel cuore la tensione a farmi sempre più concretamente discepolo del Vangelo» (47).

In quanto momento interno alla formazione di un ministero esercitato secondo i canoni della radicalità evangelica, la povertà materiale è questione intorno a cui si deve realizzare una relazione dialettica, di critica sincera e cura solidale, all'interno della comunità ecclesiale: «La decisione di adoperarsi perché il rinnovamento del ministero presbiterale avvenga nel segno della radicalità evangelica prende volto nel dialogo ecclesiale genuino e sincero; interpella le sedi giuste, nelle forme debite, con umiltà e franchezza. Ma è fondamentale che un prete senta solidale la sua chiesa con l'intento di realizzare un ministero "evangelico"» (72). La radicalità evangelica, prima ancora di essere questione

morale, sembra avere a che fare con gli affetti del discepolo e la qualità delle relazioni intraecclesiali.

Vivere e discernere: testimonianza per Gesù

Da un lato, la vivacità e il calore della registrazione immediata del vissuto ministeriale secondo il canone evangelico della povertà praticata; dall'altro, una raffigurazione istituzionale della cura della fede del prete, cui la chiesa locale riconosce competenza e autorevolezza di discernimento.

Per lungo tempo queste due istanze hanno percorso sentieri diversi, talora separati. Oggi si annuncia una loro possibile convergenza, riconoscendo la dignità e l'autonomia di ciascuno dei due approcci. Non si tratta, infatti, di omologare istituzionalmente l'esercizio più esposto del ministero in ordine alla questione della povertà materiale; ma, piuttosto, di riscattarlo da una sua cattiva esteriorità rispetto al progetto e alla vita pastorale della chiesa locale. La «marginalità» di cui una pratica materialmente povera del vivere è capace è da sempre il nucleo incandescente del Vangelo. Né, d'altronde, si deve immaginare un'irrilevanza pratica del discernimento pastorale che l'istituzione ecclesiale mette in atto rispetto alle forme di esercizio del mi-

nistero; quasi che un vissuto cristiano, in nome della sua radicalità, possa sottrarsi al confronto fraterno e alla *correctio* evangelica. Di questo sguardo competente e solidale dell'istituzione quel vissuto, in tutta la sua radicalità, ha sempre bisogno per sapere di essere veramente pratica letterale del Vangelo di Gesù.

Mancare questo possibile intreccio tra pratica della povertà materiale nel ministero e cura istituzionale sulle sue condizioni d'esercizio significherebbe destinare entrambe a una dispersiva e fatale autoreferenzialità. Intelligenza pastorale del discernimento istituzionale e pratica della radicalità evangelica devono prodursi come due tratti sintonici del ministero ecclesiale. Solo così il ministero ordinato potrà essere trasparenza testimoniale del Signore Iddio e servizio fraterno alla gioia di ogni credente: *«Alla fine, l'identità del ministero passa da qui. da una testimonianza che lascia trasparire il Signore per il quale si vive (...) Sia nel dire la gratitudine sia nel soffrire le fatiche e i problemi, occorre che traspaia come prospettiva unificante la relazione personale con Gesù»* (113).

Marcello Neri

Il Giappone chiama

Un macedone apparve a Paolo in una visione notturna e gli disse: “*Passa in Macedonia e viene in nostro aiuto*” (At 16,9). Antonio Chevrier non ha avuto bisogno di questo tipo di visioni per passare il Rodano. I pradosiani di oggi saranno sensibili all'appello muto del Giappone?

1. PICCOLO FLASH SULLA REALTÀ DEL PAESE:

I 126 milioni di abitanti, sparsi nelle numerose isole, delle quali quattro sono le principali, lavorano come formiche, cosa questa che ha fatto del Giappone la terza potenza mondiale. Da quando il Giappone si è aperto all'Occidente (1858), si è anche lanciato in una politica militarista di sviluppo con l'obiettivo di diventare in breve tempo un partner dei paesi occidentali, anche a costo di dimenticare le sue radici asiatiche. Oggi siamo in grado di misurare il prezzo pagato: distruzione dell'ambiente, della salute, della vita familiare, perdita di molti valori morali. Il colosso dai piedi di argilla subisce ora degli scossoni, anche se un po' meno che non alla fine della guerra nel 1945. Come può un paese vivere con una spesa pubblica di 500.000 miliardi di yens? (Circa 6 milioni di miliardi di lire). Le conseguenze: fallimento di molte banche e società che entrano in borsa, fallimento di piccole e medie imprese, disoccupazione crescente, suicidi, ecc.

2. LA CHIESA CATTOLICA

Dopo due secoli di persecuzioni, la Chiesa ha trovato una libertà relativa nel 1868 e una libertà reale nel 1945. Comprende 16 diocesi, 1800 preti circa (età media, 60 anni), di questi un po' più della metà sono giapponesi, i battezzati sono 450.000 circa. Ma dagli anni '80 la Chiesa ha conosciuto un afflusso enorme di latino-americani, di filippini, tutti battezzati. Questi superano il numero dei giapponesi battezzati. Di qui la necessità di iniziare una pastorale per questi immigrati che devono affrontare molti altri problemi.

Dopo il Concilio e i due Sinodi nazionali (1987 e 1993) c'è un rinnovamento a partire da una fede che si lega alla vita. Composta soprattutto di gente che proviene dalla classe media, la Chiesa non raggiunge il mondo operaio. L'azione cattolica operaia riunisce un centinaio di persone che si ritrovano in nove gruppi. C'è anche una piccola GIOC. La commissione Giustizia e Pace fa un buon lavoro anche se insufficiente rispetto alla vastità dei problemi.

3. I PRIMI PRADOSIANI

Sono arrivati in Giappone nel 1958 C. Revel e Jo Debard su richiesta del vescovo di Yokohama. Loro e anche quelli che sono arrivati successivamente, sono tutti rientrati. Ora resto da solo. Dopo 35 anni di presenza in Giappone continuo a credere che il carisma di P. Chevrier è una grazia per la società e per la Chiesa in Giappone. Ma non posso viverlo da solo. L'unico pradosiano giapponese è vescovo a Nagasaki, a circa 1200 km da qui. Nel passato alcuni seminaristi

avevamo frequentato il nostro gruppo del Prado: recentemente uno ha chiesto di fare la prima formazione, io ho 66 anni. Mi pongo la domanda sull'avvenire del Prado in Giappone: abbandoniamo questo paese nel momento in cui si tiene il Sinodo dei vescovi dell'Asia?

4. UN EVENTUALE CANDIDATO.

Non viene per chiudere un buco, ma per essere a servizio dell'opera di Dio in Giappone. Non deve avere più di 35 anni a motivi della difficoltà della lingua. E' utile la conoscenza di un'altra lingua, possibilmente l'inglese. Dovrà dedicare due anni allo studio sistematico del giapponese e prevedere una permanenza piuttosto lunga, per almeno 20 anni.

Edoardo Bzostowski

Ci ha lasciati:

Vanna Vanotti di anni 85,
mamma di don Carlo Gastaldello,
della diocesi di Vicenza.

ESERCIZI SPIRITUALI

Un corso di Esercizi spirituali
organizzato dal Prado si terrà

nei giorni 19-24 novembre 2000.

Sarà predicato da Antonio Bravo
responsabile generale del Prado

sul tema

“L'EUCARISTIA NELLA VITA DEL PRETE”

Si svolgeranno presso il

CENTRO DI SPIRITUALITÀ “VILLA IMELDA”
Via Imelda Lambertini, 8
40068 IDICE di S. Lazzaro di Savena (BO)
tel. 051 / 6255079

Per informazioni rivolgersi a Dal Fior Paolo
Parrocchia S. Maria in Stelle
37034 QUINTO di VALPANTENA (VR)
tel. 045 / 550035

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona
n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Roberto Reghellin - Parrocchia SS. Trinità - 36061 Bassano
del Grappa

Spedizione: Roberto Reghellin - c.c.p. 12847364 - C.P. 120 - 36078
Valdagno (Vicenza)

Stampa: Cogolicopie Copisteria Cogoli s.n.c. di Cogoli e Tucci - 36061
Bassano del Grappa (VI) -Via Ognissanti 17 tel.
0424/524297 - Telefax 0424/228013 - e mail: cogoli@insoft.it

Abbonamento annuo lire 25.000

N. 1-2- Bimestrale - Sped. in abb.post. art. 2 comma 20/c legge 662/96
VICENZA Ferrovia